

FEBBRAIO 2006

Anno XXX (LX) N. 664

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
I NUOVI CREDENTI <i>Vittorio Soana</i>	pag. 3
HOMO VIATOR, SPE ERECTUS <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 4
BENEDIZIONE E SPLENDORE DELLA SESSUALITÀ <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (3) <i>Paolo Arzani</i>	pag. 6
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (7) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 7
PREPARATE LA VIA <i>i.f.</i>	pag. 9
DEMOCRAZIA, IMMAGINE E SOSTANZA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 9
IL VERBO DEGLI UCCELLI <i>Farid Ad-Din 'Attar</i>	pag. 10
DUBITARE, LA FEDE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 12
VOGLIA DI SICUREZZA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 13
TRUCIOLI SPARSI <i>g.b.g.</i>	pag. 14
RELIGIONE E SCIENZA (2) <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
IL PORTOLANO	pag. 16
RIPENSARE IL "PATTO" TRA CAPITALE E LAVORO (1) <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 17
IL DIVINO NELLA CULTURA ORIENTALE <i>Titti Zerega</i>	pag. 18

N. 2

Mese dopo mese, anno dopo anno eccoci giunti a sessant'anni, una lunga traversata cominciata nel gennaio 1946 con un foglio di quattro pagine dense di domande appassionate e vivificate dalla speranza in un mondo più giusto e pacificato dopo l'immane disastro della guerra.

Pensando a questi tanti anni sorge contemporaneamente stupore e gratitudine. Stupore per questo lungo cammino e gratitudine per tutti coloro che hanno contribuito al viaggio di questo guscio di noce nel gran mare della storia. Dall'eurocentrismo degli inizi siamo passati alla globalizzazione, dalla Chiesa post-tridentina a quella post-conciliare dei nostri giorni: tutto è cambiato sotto i nostri occhi, siamo ormai nella "modernità liquida" (Baumann), dei cambiamenti accelerati in tutti i campi. In questi anni il Gallo ha cercato di capire gli eventi e di interrogarsi sulle implicanze dei mutamenti per tentare di vivere da cristiani con fedeltà creativa al Signore.

In consonanza con il versetto di Marco, che dal frontespizio ispira la riflessione, il Gallo si è proposto di offrire stimoli di critica e autocritica e valutazioni per vivere da vivi il proprio tempo e lavorare per la pace e la giustizia annunciate dalla Buona Notizia. Capisaldi di questo impegno sono stati, e sono, la ricerca, il dialogo, l'amicizia, il primato dello spirituale.

La *ricerca* significa non possedere verità da sbandierare, non avere risposte certe, ma piuttosto alcune chiarezze e molte domande. Poveri, appassionati, inquieti viandanti nella speranza di accogliere la luce dello Spirito.

Il *dialogo* significa apertura a qualsiasi voce, consapevolezza ancora che solo in un confronto tra diversi, in un ascolto paziente si fa quel tanto di verità indispensabile per ancorare la nostra vita. Un dialogo a tutto campo non solo religioso, ma politico e sociale, persuasi che solo questo sforzo permette alla vita di crescere. L'*amicizia* significa che questo cammino di ricerca e di dialogo si fa in compagnia, aspettando chi si attarda, appoggiandosi a chi ha il passo più vigoroso, non temendo la discussione e la differenza di opinioni.

Il *primato dello spirituale* significa porre la Parola alle radici della ricerca, persuasi che solo un uomo di fede è in grado di affrontare le sfide all'evangelo che sorgono dal nostro oggi.

I due prossimi monografici a cui stiamo lavorando, "La presenza di Dio" e "Nel cambiamento" sono emblematici del nostro stile di riflessione. Da un lato la ruminazione-interiorizzazione della Parola, dall'altro l'attenzione all'oggi, ai suoi mutamenti, contraddizioni, rischi, possibilità: è il qui e ora dove la Parola si incarna.

Nessuna pretesa di esautività, né di verità ultime. Siamo consapevoli delle tematiche anche urgenti trascurate per i nostri limiti di donne e uomini di tutti i giorni che offrono gratuitamente del tempo per passione della ricerca, desiderio di restare vivi e di accorgersi almeno dell'ennesimo tradimento.

Forse la nostra generazione non riesce a trovare risposte alle inquietudini che attraversano il nostro mondo, suo compito tuttavia è mantenere aperte le domande e accesa la fiaccola della speranza.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

UNA FAMOSA GIORNATA (Mc 1,29-39)

Questo racconto, lo si è chiamato «la giornata di Cafarna». Una famosa giornata! Una pagina d'agenda varia e ben riempita! Gesù è di volta in volta predicatore, esorcista, guaritore, eremita...

Ma quel che è altrettanto suggestivo delle sue diverse attività è la lista dei luoghi ove va successivamente.

«Nella sinagoga» anzitutto, *dove prega e parla di Bibbia* coi suoi correligionari di cui certi si leveranno ben presto contro di lui.

«A casa di Simone e Andrea», *una casa di amici* come quella di Lazzaro, Marta e Maria a Betania. Nell'intimità familiare.

«Alla porta di Cafarna». La porta è *il posto pubblico* di un tempo, il luogo dove il popolo si incontra.

«In un posto deserto». *Il luogo della solitudine* per parlare col Padre.

«Altrove per i paesi vicini». Dopo la città, eccolo *con la gente di campagna* nei loro villaggi.

«In tutta la Galilea», questa contrada ove le popolazioni mischiate si incrociano è un po' l'immagine del *mondo intero*. Dalla sinagoga alla Galilea, Gesù non si lascia «immobilizzare» da questi o quelli. Non si incrosta né in un luogo né in un ambiente. Va dappertutto, davanti a tutto, perché la Buona Notizia deve mettere in movimento l'umanità intera verso il regno. *Hyacinthe Vulliez*

VENNE DA LUI UN LEBBROSO...

(Lv 13, 1-2.45-46; 1 Cor 10, 31-11,1; Mc 1, 40-45)

Forse a qualcuno di noi è rimasta negli occhi e nel cuore l'immagine di Gesù della scorsa domenica, un Gesù cui portavano, dopo il tramonto del sole, malati e malati: «...e ne curò molti – è scritto – da varie malattie». Tra le “varie malattie” tre vengono in modo particolare isolate da Marco all'inizio del suo vangelo (*capitoli 1 e 2*).

Sono come *tre malattie emblematiche*: la possessione da demoni, che apre la domanda “che cosa ci soffoca e ci restringe dentro”; la lebbra, che apre la domanda “che cosa provoca esclusione e isolamento”; la paralisi, che apre la domanda “che cosa paralizza un uomo, una donna, una vita”.

Oggi siamo al lebbroso: «E venne da lui un lebbroso», e dunque uno che in sé radunava due note pesanti: immondo innanzitutto – «sarà immondo finché avrà la piaga», è scritto –. Questa parola “*immondo*” che aggiungeva al peso della malattia fisica il peso di un giudizio morale. “Immondo” ed “eversore” quel lebbroso. *Trasgressivo* infatti è *l'atto di venire a Gesù* – “venne a lui un lebbroso” – quando lui, secondo la legge, doveva starsene fuori: «se ne starà solo – era scritto – abiterà fuori dell'accampamento».

La parola “lebbra” evoca pensieri dentro di noi. La lebbra come *malattia fisica* prima di tutto. Alcuni di voi, anziani come me, forse ricordano quello che quarant'anni fa diceva un grande apostolo dei lebbrosi, diventato una bandiera, Raoul Follerau: diceva che sarebbe bastato quanto costa un bombardiere – uno che è uno – a chiudere la piaga della

lebbra sulla terra. E non ci fu il baratto. Avremmo nel tempo prolungato le mani di Gesù: «Stese la mano»: è scritto.

E oggi, lasciatemi dire, la lebbra è forse un'altra malattia che ha esiti di morte su milioni e milioni di uomini, donne, bambini, in Africa soprattutto. Voi capite che sto parlando dell'Aids. Ci sarebbe il rimedio, ma non si vuole violare la concorrenza. Farmaci a basso costo potrebbero bastare, ma sono contro la concorrenza. E pensate che cosa spendiamo già oggi per una guerra solo annunciata.

«E Gesù stese la mano...», questo è vangelo. Quando non facciamo il gesto che è nelle nostre possibilità fare, non è più vangelo.

Gesù abbatte le barriere

Eversore, trasgressivo il lebbroso, ma eversore e trasgressivo, al massimo della trasgressione, Gesù che tocca: “stese la mano”. Ma non si è mai fatto! La legge lo proibisce! Ma come osi? E Marco indugia sulla mano: «stese la mano». Indugia sul toccare: «lo toccò». Poteva fare il miracolo a distanza. Marco sottolinea la trasgressione, la trasgressione della norma.

Come se Gesù dicesse: la legge crea la distanza, io *creo la vicinanza*, creo il contatto. E non mi basta che tu sia guarito, voglio che tu non abbia, che tu non continui ad avere il marchio, la figura dell'escluso. E siccome sono i sacerdoti a dare questo marchio, va, e mostrati a loro, ti voglio dentro e non fuori della comunità.

Guardate che è di una potenza enorme questo gesto di Gesù; forse l'abbiamo un po' sottovalutato, è *lo sbriciolamento di tante categorie*, di ogni categoria che crea l'esclusione: siccome non sei della mia fede, siccome non sei della mia razza, siccome non sei dell'Occidente o dell'Oriente, siccome non la pensi come la penso io, tu non hai diritto di cittadinanza, tu non hai diritto di parlare, tu devi stare fuori, fuori dell'accampamento, qui ci siamo noi.

Ebbene, guardate che noi, accorgendoci o non accorgendoci, nel migliore dei casi non accorgendoci, abbiamo dimenticato il gesto eversore di Gesù che abbatte le barriere, abbatte l'esclusione. E, forse, anche nel suo nome – e questa è la cosa più grave, la più inquietante – *a volte nel suo nome le abbiamo erette di nuovo*, di nuovo e di nuove, per cui diciamo: tu sei un uomo, una donna di contagio. E pratichiamo ancora il sospetto, il sospetto e l'esclusione. Con il giudizio, spesso con il pregiudizio, *marchiamo le persone*, le riduciamo a quel marchio: non c'è un uomo, una donna davanti a noi, non c'è una storia, tanto meno l'immagine di Dio, non c'è un figlio di Dio. C'è un marchio, un marchio e basta. Noi con gli altri? Mai più! Non sono come noi!

E non sarà – me lo chiedo – tutto questo il segno delle mani vuote, che le nostre, a differenza di quelle di Gesù, sono mani vuote, senza contagio di bene? Parliamo di Gesù, ma facciamo i gesti di Gesù?

Un pastore evangelico, il pastore Raimundo, raccontava, giorni fa, un aneddoto: un pastore evangelico aveva vissuto per anni in una tribù di indigeni, senza mai nominare né Gesù né il cristianesimo, ma semplicemente insegnando a coltivare, curando i malati, consolando quanti stavano soffrendo. Richiamato in patria, venne sostituito da un altro pastore. Quando questi arrivò nel villaggio, cominciò a parlare di Gesù, del suo vangelo, della sua maniera di agire. E gli indios gli dissero: “Sai, quel tuo Gesù noi già lo conosciamo, ha vissuto qui con noi fino a poco tempo fa”. *Angelo Casati*

SCOPERCHIARE IL TETTO (Mc 2,1-12)

Vedete le casette, coi loro tetti a terrazza e la scala esterna che permette di salirvi? E la folla attorno?... La casa è piena da crollare. Come volete farvi entrare un paralitico sulla sua barella, e i quattro tizi che lo trasportano?

E poi, al diavolo questo paralitico! Lui o i suoi devono ben aver fatto qualcosa a Dio, perché egli sia in questo stato! Si credeva fermamente al tempo di Gesù che l'infermità, la malattia e il peccato andassero assieme.

Ma questi tipi non sono ingombrati dalle convenienze. Niente li arresta. Eccoli issare il disgraziato sulla terrazza e scoperchiare il tetto! Esso doveva essere in un impasto di argilla e sabbia e fogliame: immaginatevi la gente nella casa che riceveva le macerie sulla testa! Ora essi facevano scendere la barella e il malato attraverso il buco: la gente si spinge, sono ben obbligati a far posto.

E Gesù? Gesù, ci dice il Vangelo, «vede la loro fede».

La fede? È scoperchiare il tetto. È tentare l'impossibile. È giocare la propria vita sull'invisibile, cioè su ciò che non si è ancora visto. È poggiare su Dio per "creare" quel che non esiste ancora, che non si è sentito dire, che è inverosimile. *La fede, è provocare Gesù all'impossibile.* Egli accetterà la sfida. Anche lui scoperchierà un tetto, più spesso di quello della casa. Penetrerà in quest'uomo bloccato, murato nella sua infermità, e gli dirà una parola inaudita, folle: «Ti sono tolti i tuoi peccati».

No! È possibile spezzare la corazza che un uomo ha lasciato formare su di sé, attraverso il caos e le meschinità della sua vita? È possibile gridare in sé: «Ti sono tolti i tuoi peccati», come se la sua vita stesse per ritrovare la freschezza di un viso di bimbo? Che cos'è più folle: scoperchiare il tetto della casa, o fare irruzione all'interno di quest'uomo invitandolo a vivere libero da ogni intralcio del passato?

I guardiani dell'ordine stabilito sono lì. Quelli che proteggono la società contro il rischio dell'impossibile che potrebbe far crollare tutto. Hanno messo Dio al servizio del loro conservatorismo. Per ostacolare gli uomini.

«Perché quest'uomo parla così? Bestemmia. Dio solo può perdonare i peccati». La scena sta per diventare allucinante. Gesù penetra nel loro pensiero ed ecco che li fa indietreggiare al colmo dello stupore. «Che cos'è più facile? Dire al paralitico: ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?».

Si sente il silenzio. Gesù si volta verso l'uomo che non sta in piedi: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa». «L'uomo si alza», aggiunge san Marco, come se lo vedesse ancora.

Non bisogna dimenticare che al tempo di Gesù, un malato era considerato come un peccatore e dunque come un emarginato dalla città. Che cosa è successo? Gesù ha rimesso in piedi un uomo, l'ha restituito a un'umanità che sembrava avvizzita in lui, gli ha permesso di prendere posto nella società, gli ha concesso di rientrare una nuova volta nella vita.

Scoperchiare il tetto, far crepare il muro che paralizza il corpo e il cuore degli uomini, far scoppiare il cemento armato dei pregiudizi di una società... per chiamare l'impossibile, ecco quel che succede intorno a Gesù. Venti secoli fa... E oggi?

Gérard Bessière

I NUOVI CREDENTI

Siamo in un periodo in cui vari politici si dichiarano credenti e vari presbiteri e vescovi compiono atti politici. Se non vogliamo fare la fine di quei vignaioli della parabola si dovrà ripensare la propria identità.

Affermare di essere proprietari della vigna che Dio ha piantato è un atto che uccide il figlio e dissolve il messaggio della buona novella. I cristiani non possiedono il vangelo come pure nessun credente laico o presbitero. Il vangelo è storia di libertà e lo si può annunciare con i frutti del proprio stile di vita.

Solo servitori

Dio ha lasciato libero ogni essere umano di vivere nella vigna e di gustarne i frutti, ma la stessa rimane uno spazio da lui creato e un albero da lui piantato. Ogni atto di abuso di proprietà oltre che essere atto di idolatria, farsi dio, è un atto di lotta che divide gli abitanti della vigna.

Nella storia sociale italiana, se non si vuole fare riferimento al contesto mondiale, in assenza dello Stato, la Chiesa nei suoi credenti e negli ultimi anni la Caritas Italiana ha assunto ruoli istituzionali sociali. Scuole, ospedali, comunità assistenziali, ecc. sono sorte in tempi antichi e recenti.

Ora questi cristiani sono chiamati ad operare una conversione: *lasciare la gestione di apparati che appartengono allo Stato* perché la scena del mondo non li connota come padroni, anziché servitori. Hanno bisogno di imparare le parole che Gesù ha suggerito: «quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: siamo poveri servi» (Lc 17,10).

La Chiesa in questi servizi non è al servizio di sé stessa come uno di quegli enti tipicamente partitici che impegnano tutte le loro energie e risorse per mantenersi in vita.

La sua ragione di essere è il progetto di Dio per gli uomini. Per questo motivo i cristiani si impegnano a mostrare sul proprio volto, attraverso il servizio, i lineamenti del volto di Dio.

L'identità del cristiano

Quanto alle affermazioni di alcuni, di essere credenti, risuonano come autogiustificazioni, sono simpatiche notizie non la Buona notizia. Ci sono credenti che considerano se stessi cristiani, ma che guardano a Gesù come un semplice maestro morale.

Altri sono credenti perché il secolarismo ha fallito nel dare risposte alle domande basilari della vita umana.

Nessun vero credente sente il bisogno di annunciare il suo credo, poiché conosce la precarietà e l'infinita distanza della sua ricerca di Dio. Se gli stessi "scacciano demoni nel suo nome" Gesù dice: «non impedite poiché chi non è contro voi è per noi» (Lc 9,49-50).

L'unità della Chiesa non è fondata sull'identità del noi, ma sull'unico Signore e nella sequela a lui. La fede cristiana è possibile solo come scelta deliberata a Cristo Gesù. Siamo in un periodo in cui alcuni affermano di fare parte della Chiesa visibile, altri della Chiesa invisibile, ma l'unità non è un modello socio-culturale-politico, o un insieme di rappresentanti o associati di spazi di potere etico-politico.

L'unità del credente è nel nome di Gesù e la sua identità nella realizzazione del messaggio.

Ai vignaioli omicidi della parabola è stata tolta la vigna perché se ne sono sentiti padroni, hanno rivendicato un titolo di proprietà che appartiene all'unico Padre, Signore di tutti.

Bisogno di cambiamento

Siamo in un periodo in cui i credenti tramano con gli uomini non per servire, ma per dominare, per questo sono in concorrenza con la storia di Dio. Infatti il dibattito è sulle modalità, non sui contenuti, sulle armi più efficaci, non sui valori.

Tutta la storia dell'umanità attesta la violenza come modo di gestire i conflitti in un crescendo di lotte e di morte come la parabola descrive. Gli emissari che il padrone invia nella sua vigna vengono imprigionati, bastonati, lapidati, uccisi e l'erede è condannato a morire fuori della sua vigna.

Questa è la logica di chi gestisce la vigna in proprio: si tratta di società internazionali che sfruttano il nostro lavoro, di governi o istituzioni nazionali che vivono nel conflitto di interessi dilapidando i nostri risparmi, di famiglie in lotta per eredità che non faranno in tempo ad acquisire, di comunità cristiane in competizione con le ideologie delle loro associazioni per la spartizione dei fedeli.

Alcuni annunciano la fine del cristianesimo perché secondo gli astri è il tempo dell'acquario.

Abbiamo bisogno di cambiamento, la nostra società è invecchiata, egocentrica e colonizzatrice.

Il mondo è diventato un piccolo villaggio dove la sua gioia e i suoi dolori sono davanti ai nostri occhi ogni giorno. Viviamo in diretta la guerra in Iraq, la crescita demografica e commerciale dell'Asia, la povertà estrema e i conflitti tribali dell'Africa.

Saremo cristiani se sapremo riscoprire nella relazione con tutti gli uomini, al di là delle loro culture e religioni, il segno dell'amore di Dio.

Se sapremo assumere come strumento di servizio per gli uomini il frutto di riconciliazione. Solo allora la vigna avrà accolto l'erede, ogni erede, e accogliendolo, saremo parte di Dio.

Vittorio Soana

HOMO VIATOR, SPE ERECTUS

Chi conosce Don Michele Do, sa quanto gli siano care queste parole. Le ho ritrovate su una parete della casa dove abitualmente abitava, a S. Jacques di Champoluc, là dove la valle si chiude e suggerisce all'*homo viator* di sostare.

Era un giorno di ferragosto: molta gente andava alla ricerca di un po' di svago o di riposo. Io ho vissuto le prime ore di quel pomeriggio lasciandomi guidare – ricordo – dalla frase che avevo appena letto.

Una vocazione di pellegrini

Homo viator. L'uomo è un viandante. Questa condizione, che appartiene alla struttura stessa dell'esistere, è felicemente illustrata nella Bibbia dalla presenza di tanti personaggi senza fissa dimora, da Adamo, espulso dall'Eden per il suo atto di disobbedienza, ad Abramo, padre della fede, volontario pellegrino per obbedienza. E come dimenticare Mosè che ha fatto di Israele un popolo pellegrinante?

Anche i cristiani, che rappresentano il nuovo Israele, portano dentro di sé la vocazione di pellegrini, come se dimorassero nella carovana o nella tenda, perché la loro patria è nei cieli. Nella prima lettera di Pietro c'è una frase che definisce i cri-

stiani come "stranieri e pellegrini". Del resto non potrebbe essere diversamente se si pensa che Dio, secondo la Bibbia, si è fatto anche lui pellegrino seguendo il suo popolo nel deserto verso la terra della libertà e che Gesù è *l'homme qui marche*, come l'ha chiamato felicemente Christian Bobin: l'uomo che è sempre in cammino, instancabilmente proteso verso una meta che sta oltre ogni possibile meta.

«Sempre oltre, sempre oltre la tua tenda: il tuo infinito cammino sia il nostro» diceva Padre Giovanni Vannucci, contemplando il prodigarsi di Cristo lungo il percorso che si inoltra nella dimensione inesauribile del divino.

Una delle tentazioni più pericolose per la Chiesa e per i cristiani è pertanto quella di smarrire il senso del pellegrinaggio che, come suggerisce l'etimologia della parola (da *peregre* che a sua volta rimanda a *per agros*, attraverso i campi, fuori dell'abitato) è *sentirsi perennemente nomadi*, con la consapevolezza che nessun luogo di questa terra può mai diventare la meta definitiva. «Il mondo è un ponte – passaci sopra ma senza stabilirvi la tua dimora» è la raccomandazione trasmessa da uno dei detti attribuiti a Gesù.

Il senso

Quali sono i risvolti più significativi di questa coscienza nella vita del credente? Vivere da pellegrini vuol dire anzitutto essere convinti che la terra è di Dio. Non siamo noi i proprietari dei beni che abbiamo tra le mani. Perciò non è il caso di attaccarci il cuore usurpando una proprietà che non ci appartiene. È importante invece condividere con gli altri, nomadi come noi, i beni di cui disponiamo, come succede quando si è nella stessa carovana.

Vivere la condizione di pellegrini vuol dire inoltre *essere pronti a staccarsi dai beni* quando verrà il momento di trasmigrare verso la patria ultima che ci è stata promessa.

Il pellegrino è pronto a ogni partenza perché sa che ogni possesso non è che un segno e una promessa.

Nel Medio Evo tutti quelli che partivano in pellegrinaggio, a Roma, a Gerusalemme, a S. Jacopo di Compostela, pregustavano in partenza l'emozione che avrebbero provato, una volta arrivati alla meta. D'altra parte sapevano che ogni santuario rappresentava simbolicamente un altro santuario, ancora più bello e più grande.

Ogni pellegrinaggio era sentito come anticipazione dell'ultimo pellegrinaggio, quando tutte le generazioni umane, sorgendo dai diversi punti dell'orizzonte, si raduneranno nella Gerusalemme celeste e tutta la storia umana confluirà nel grande estuario dell'amore di Dio.

Sostenuti dalla speranza

Homo viator: dobbiamo sentirci, tutti, viandanti. Ma poiché questa è una condizione difficile da interpretare (si può essere risucchiati dalla nostalgia di ciò che si è lasciato o rimanere smarriti di fronte a certe difficoltà impreviste) è importante rammentare anche la seconda parte dell'iscrizione citata all'inizio: *spe erectus*.

Per poter camminare come pellegrini verso la meta è importante sentirsi sostenuti dalla speranza. E la speranza, per

noi che ci affidiamo alla parola del Vangelo, ha un nome: si chiama Gesù. È Gesù che ci permette di attraversare tutti i momenti difficili della vita senza cedere allo sconforto, come è avvenuto per i due discepoli di Emmaus che dalla sua presenza sono stati sostenuti e ristorati. *Luigi Pozzoli*

■ ■ ■ sulle dieci parole (9)

BENEDIZIONE E SPLENDORE DELLA SESSUALITÀ

Anche questa “Parola” che ci giunge dal Sinai, impregna di luce e di senso tutta una dimensione non certo secondaria dell’esistenza umana. E la prima riflessione stupita e ammirata che ci viene indicata è quella che ci porta a considerare l’opera eccelsa del Padre che è nei cieli. Per l’uomo che si rifà alle Sacre Scritture è appunto la luce che esse donano a cui è necessario fare la massima attenzione.

Non comportarsi come una prostituta

L’espressione originaria non è di facile traduzione nelle nostre lingue. La radice *na’af* nella Bibbia ebraica ha come senso originario quello di “comportarsi come una prostituta”. E, se nel Pentateuco appare solo tre volte, i profeti accusano sovente, di questa prostituzione, Israele nei confronti dell’Altissimo. Le traduzioni dicono “non commettere adulterio”, ma l’ebraico *na’af* ha un significato assai più ampio. Nel cristianesimo, essendo il matrimonio monogamico, era inevitabile che si mettesse in primo piano l’adulterio come forma centrale del prostituirsi. In un contesto poligamico, come è stato, per molti secoli, il contesto ebraico, più si doveva porre in primo piano la prostituzione.

Collaboratori di Dio nel donare vita

E, così, da questo avvio, noi siamo portati a considerare la grandezza dell’uomo tutto e la magnificenza della sua sessualità. Queste pagine e tante successive portano questo nostro sguardo sulla sessualità, dando a esso una serenità e una maturità particolari.

Lo sguardo sereno e maturo intravede nell’enigma uomo questa tensione e questa forza che Dio ha donato al suo figlio perché lo sospingesse verso grandi mete e lo facesse *collaboratore di Dio stesso nello spargere vita e amore*; meglio, vita che viene dall’amore e produce amore. La sessualità come parte viva dell’amore che deve continuare la storia dell’umanità.

Se vogliamo rispettare questo insegnamento biblico sulla sessualità, dobbiamo, anzitutto costruire e ricostruire questo sguardo limpido, sereno, maturo. Quella specie di acrimonia

o di torbidezza al riguardo della sessualità non è suggerita dalla luce biblica.

E, bisognerà pur dire che la storia dell’atteggiamento e della riflessione anche dei cristiani non è stata esente da deviazioni, accentuazioni, esasperazioni che hanno creato traumi, svisamenti e anche deturpazioni.

Nella storia cristiana deviazioni estranee alle scritture

La storia del pensiero sulla sessualità non è ancora realizzata e pur potrebbe insegnare molto. Come non è stata costruita (e bisognerebbe fare questo lavoro) la storia e lo svolgimento del pensiero cristiano a questo riguardo. Non sono uno storico e non mi avventuro in giudizi approssimativi e ingenerosi.

Resta l’impressione che, in parecchi casi, ci si sia lasciati guidare più da sentimenti più o meno paurosi e torbidi che non dallo sguardo tranquillo e chiaro donatoci dalle sante Scritture. La casistica, poi, degli ultimi secoli, (quella che i seminaristi studiavano per essere poi buoni pastori – e la maggioranza lo furono –), non contribuì certo a una visione corretta e serena, ma aggravò una posizione già compromessa.

Le terminologie stesse furono, sovente, imprecise e questa imprecisione contribuì a creare aloni di insicurezza e turbamenti anche gravi e condotte al limite del parossismo.

Certo tutta la dimensione sessuale è anche oscura e non lineare. Dio ha creato tutto “buono e bello” come dice la Genesi. L’uomo, sin dall’inizio, ha turbato il rapporto bello e sereno con il suo creatore. Rotto questo rapporto, con il peccato (come dice Paolo in quel capitolo così forte della lettera ai Romani) tutto divenne, nell’uomo stesso, assai complicato e contrastato.

Una ferita segnò l’essenza e il destino dell’uomo, per cui la sessualità stessa si ingroviò e fu spesso ribelle e contraddittoria alla sua natura stessa. Natura che era donata, in tutti i suoi splendori, per seminare amore, rischiò e rischia di farsi fontana di egoismo e di oppressione, possesso, violazione del cuore stesso dell’uomo, dei suoi più intimi segreti.

Rinnovare lo sguardo

Non è la sessualità che comporta tutta questa negatività, ma è l’uomo ferito, avvelenato, l’uomo pericolo come dice Sofocle. La sostanza, però, dell’uomo e della sua sessualità restano meraviglie positive così come ci ha insegnato il limpido e forte pensiero di Tommaso d’Acquino.

Se questo essere nobilmente pericoloso tocca l’uomo anche nella sua sessualità, bisognerà impegnarsi a non prostituirsi e a non indurre nessuno alla prostituzione. Un lavoro forte e sereno. Un lavoro che non deve condurre l’uomo ad avere sempre timore e che non deve indurre l’educatore a creare spaventi e complicazioni psicologiche.

Vi possono essere malattie (e allora è il medico che deve intervenire o sul corpo o sulla psiche); nella normalità dei casi, è la nobile educazione che celebra la sessualità e la custodisce perché si compia secondo la sua natura e in tutti i suoi splendori.

Non prostituirsi, dunque, e non indurre altri a perdere la propria libertà e la propria dignità. Questo, intanto, ci dice la Parola. Altro che ancora ci dice, lo vedremo. *Antonio Balletto*

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (3)

L'accettazione del messianismo povero

Gesù risponde citando il Deuteronomio: «Non tenterai il Signore Dio tuo» (6, 16), e in tal modo svela la profonda malizia nascosta nelle parole del demonio. Nella Scrittura con “tentare Dio” si vuol esprimere un particolare atteggiamento interiore dell'uomo nei confronti di Dio: l'uomo “tenta Dio” quando «intende uscire dalla prova intimando a Dio di porvi fine (cfr. l'antitesi Es 15, 25 e 17, 1-7); o si pone in una situazione senza uscita “per vedere se” Dio è capace di tranelo fuori; oppure ancora si ostina, nonostante segni evidenti, a domandare altre “prove della volontà divina” (Sal 95, 9; Mc 8, 11ss)» (10).

Potremmo definire un simile atteggiamento come arroganza, sfida, desiderio più o meno consapevole di avere il controllo di Dio e di manipolarlo ai propri fini. La prova da cui Gesù potrebbe uscire “forzando Dio” è la situazione di debolezza e fragilità in cui Dio stesso l'ha posto. Con un segno così clamoroso avrebbe certamente accentrato l'attenzione del popolo su di sé, distogliendola da Dio; si sarebbe dato un alone di potenza e di gloria, rifiutando di fatto la volontà di Dio e la sua storia.

Dio lo ha posto nella debolezza, e la sua è una storia di debolezza: nato a Nazaret (e «da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?», Gv 1, 46) in Galilea, quindi con un luogo di nascita ben preciso, quando invece l'attesa popolare riteneva che il Messia nessuno avrebbe mai saputo di dove fosse (cfr. Gv 7, 27), di umili origini, senza particolari studi, non è un sacerdote, non è accreditato da alcuna istituzione, non cavalca le attese di riscatto politico del Paese, non si pone in sintonia con le aspettative del messianismo politico in chiave anti-romana. Su queste basi, i rischi di un rifiuto e di un fallimento sono altissimi.

Ma se Gesù avesse ceduto alla tentazione, non soltanto avrebbe sfruttato il nome di Dio per i propri fini di successo personale e di potere, ma avrebbe anche smentito e rifiutato la storia che Dio aveva tracciato per lui, affermando coi fatti che Dio lo aveva ingannato ponendolo in una simile debolezza.

In ultima analisi avrebbe rifiutato l'idea di un messianismo debole, l'immagine del servo di Yhwh, lo scandalo della croce che comincia a delinearsi già nella sua debole umanità e nel suo rifiuto di ogni facile successo e di ogni strumento di coercizione e di potere.

Non pronunciare il nome di Dio invano

Collegandola alle tentazioni di Gesù Luca riduce la portata escatologica della richiesta di “santificazione del nome di Dio”, la spiega e la attualizza: essa si realizza nel rispetto di Dio e della sua volontà, nella fedeltà alla storia che ha creato. Consiste nel rifiuto di sfruttare Dio ai propri fini di successo e di potere, nella rinuncia a “utilizzarlo” per uscire dalle difficoltà, dal proprio destino e dalle proprie responsabilità. Essa è pertanto in relazione anche col comandamento del Decalogo: «Non pronuncerai il nome di Dio invano» (Es 20, 7). Co-

mandamento che non ha nulla a che vedere con la bestemmia comunemente intesa, ma che trova il suo autentico significato nel divieto di strumentalizzazione magica del nome di Yhwh ai propri fini. “Invano” va inteso infatti “in modo cattivo”.

Il nome rende presente la natura di Dio, ciò che realmente è, la sua persona e la sua potenza. Chi “possiede” il nome è come se fosse magicamente in grado di attingere al suo potere, avesse il potere di influenzarlo, modificarlo, utilizzarlo a proprio vantaggio (11).

Il nome di Dio è stato fatto conoscere e consegnato a Israele (cfr. Es 3, 14), ma perché lo lodasse e lo invocasse, e non perché lo strumentalizzasse per i propri scopi e progetti.

Uscire da sé e fidarsi

Chiedendo che “sia santificato il nome di Dio” noi usciamo da noi stessi e iniziamo la preghiera ponendoci di fronte all'alterità di Dio, alla sua grandezza e trascendenza. Ed entriamo in adorazione. Non siamo noi la verità e la misura di noi stessi, della nostra storia, delle nostre aspettative e speranze, e perfino dei nostri bisogni: la verità e la misura di tutto è la santità di Dio. Finché siamo noi la misura di tutte le cose e Dio è in funzione dei nostri bisogni, non siamo realmente in preghiera, e in verità “tentiamo Dio”.

L'autentica preghiera inizia con un atto di fiducia che contempla e aderisce all'alterità di Dio, alla sua assoluta santità: è lui la realtà, è lui il senso magari oscuro della mia persona, del mio vivere e della mia storia. Ciò significa andare oltre gli eventi concreti, storici, della vita, spesso così contraddittori e inesplicabili, significa andare oltre le contraddizioni della propria persona, vuol dire portarsi almeno momentaneamente al di là dei propri bisogni, e riaffermare – con un atto di fede e di fiducia – che il fondo, la filigrana di tutto quanto è Lui, la sua santità, il suo nome.

Davanti al suo nome santo, autentica realtà della storia e della mia persona, tutto viene relativizzato. Con questa domanda del *Pater* noi usciamo dal fluire del tempo per entrare nel punto fermo dell'eterno fuori dal tempo. In fondo, invocando la santificazione del nome di Dio noi chiediamo, come scrive Simone Weil, ciò che già è da tutta l'eternità, ma chiedere ciò che è già è la «domanda perfetta» e significa uscire da se stessi e aderire al reale:

«Chiedendo questa santificazione, noi chiediamo ciò che da tutta l'eternità è, con una pienezza di realtà alla quale non abbiamo alcun potere di aggiungere o togliere nulla, neppure una parte infinitamente piccola. Chiedere ciò che è, ciò che è in maniera reale, infallibile, eterna, in modo del tutto indipendente dalla nostra domanda, è la domanda perfetta. Non possiamo impedirci di desiderare; ma questo desiderio che ci inchioda all'immaginario, al tempo, all'egoismo, possiamo farlo diventare (passandolo tutto intero in questa domanda) una leva che, strappandoci dall'immaginario ci pone nel reale, dal tempo nell'eternità, e fuori dalla prigione dell'Io» (12).

Paolo Arzani

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di dicembre)

(10) J. Corbon, in *Dizionario di Teologia biblica*, a c. di X. Leon-Dufour, trad. it. Torino 1980, s.v. *Prova-Tentazione*, 1018-1019.

(11) Cfr. M. Noth, *Esodo*, trad. it. Brescia 1977, 202.

(12) S. Weil, *Pensieri disordinati sull'amore di Dio*, trad. it. Vicenza 1991, 64-65.

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (7)

13. Come parleremo di Dio? Continuazione

Abbiamo «parlato» di Dio, e senza dubbio abbiamo detto l'essenziale. Si può andare oltre? Riprendiamo innanzitutto una riflessione già abbozzata sui nostri atteggiamenti, allo scopo di approfondire la questione della presenza – o meno – di «Dio» nel nostro discorso. In séguito esamineremo alcune delle vie che si offrono per dirne di piú.

Perché i cristiani parlano cosí poco di Dio tra di loro e con gli amici che non ne condividono la fede? Un celebre sociologo marxista che insegnava a Strasburgo, Henri Lefèvre, si stupiva che i giovani gesuiti che seguivano i suoi corsi gli parlassero tanto spesso della Chiesa e cosí raramente di Dio. È per il pudore di richiamare ciò che è molto intimo e molto caro? O per paura di tradire ciò che è cosí al di là di noi? Timidezza dopo tante intemperanze linguistiche? Coscienza che il silenzio stesso dell'agnostico può essere un segno di rispetto per Dio piú di tante chiacchiere, una sorta di discrezione tipica della laicità? Sappiamo anche in quale condizione interiore si trovano coloro che incontriamo? Non siamo tentati forse di attribuire loro talvolta piú, talvolta meno fede di quanta ne abbiano, rischiando in ogni caso di ferirli e preferendo dunque tacere? O, al contrario, questo silenzio è il segno di un'indifferenza segreta, che scorre sotto la pratica, la pietà, i sentimenti generosi?

A ogni modo, quando questa riserva (o questa ostilità) laiche si attenuano, quando le persone riprendono a usare termini religiosi o cristiani e particolarmente la parola *Dio* per dire l'infinito della loro ricerca e le loro speranze, anche se rimangono lontani da ogni fede, possiamo rallegrarci di questa evoluzione che testimonia la vicinanza di queste ricerche, ma dobbiamo stare attenti a non ingannarci: a non «recuperarle», a saper distinguere la nostra fede dalle loro strade.

Se ci proponiamo semplicemente di testimoniare quel che crediamo e viviamo, possiamo superare le inquietudini che ci paralizzano. Certamente non diremo tutto quel che credevamo essere obbligati a dire, ma solo ciò che conta essenzialmente per noi stessi. D'un tratto, la nostra *parola* sarà *libera*, perché non impegna se non noi stessi; *modesta*, perché ne sappiamo poco; *liberatrice* per noi, che non saremo costretti a essere all'altezza di un'immagine attesa e schiacciante; liberatrice per l'altro, perché avrà spazio per il dubbio e il disaccordo. Noi non faremo di Dio il soggetto delle nostre frasi (Dio vuole, Dio dice), parlando al suo posto. Egli non sarà piú un oggetto di cui parlare – l'ho detto – ma Qualcuno che è presente all'incontro. Quale che sia il nostro ministero nella Chiesa – anche quello di prete, religioso, teologo – procederemo in questa maniera, poiché non esistono professionisti di Dio. Davanti a lui, tutti siamo allo stesso punto. Davanti agli altri, solo l'epifania è lecita: attestare in parole ciò che manifestiamo nella vita, non per «trasparenza», ma illuminandolo attraverso tutta la sua consistenza.

Se ci si esprime oralmente, si ha la possibilità di essere presenti per 'assistere' la propria parola con quel che si è (Emmanuel Levinas). Se si scrive, si perde questo vantaggio ma se ne guadagnano altri, qualora si sia ricevuto il dono della

scrittura: proporre qualcosa che allo stesso tempo si offre e lascia l'altro libero di interpretare, di stabilire la giusta distanza. Ci sono persone che hanno bisogno di questa via indiretta, gli uni per esprimersi, gli altri per scoprire ciò di cui hanno sentito parlare troppo e troppo male. Ma che si parli o si scriva, non lo si farà allo scopo di produrre un effetto sugli altri: si adempie a una responsabilità nei confronti di ciò che ci è stato donato, si testimonia per Dio e per se stessi, augurando all'altro la scoperta piú felice possibile e, in ogni caso, un passo avanti sulla sua strada.

Stabilito questo atteggiamento fondamentale, saremo portati a dirne di piú se siamo teologi, e vedremo cosa. Ma se si prova cosí a mettere l'intelligenza della fede al servizio dei credenti, non bisognerà mai dimenticare che questa fede è stata posta a fondamento della riflessione stessa. Questo fatto ha due conseguenze. *La prima è che il mistero resta intero*, impregna di sé tutto quel che tenderemo di scrutare e di dire, rendendo ridicoli i discorsi troppo facondi e troppo supponenti. È forse piú sicuro *parlare delle cose di Dio in breve*, tentando di dire in maniera serrata e di 'aggiustare' il meglio possibile la propria espressione, per dare agli altri lo spazio dell'interpretazione. Se ci si profonde in discorsi troppo vasti – come nelle summe medievali, le dogmatiche moderne – si dà prova di grandezza d'animo... ma la megalomania ci aspetta al varco...

La seconda conseguenza è che i ragionamenti di cui facciamo uso nella fede non servono a tracciare, in generale, un cammino per i non credenti. È la famosa questione delle prove dell'esistenza di Dio. Non dobbiamo pretendere di far passare gli altri per vie di cui noi per primi non ci siamo serviti. Che si dicano poche o tante parole, l'essenziale è che si senta, da una parte, che quando noi pronunciamo questa parola *Dio* non lo facciamo per ipotesi, ma sotto la pressione dell'esperienza, e come nel vento di Dio; e dall'altra, che la nostra ricerca resti aperta, perché se è vero che siamo stati trovati, toccati, non sapremo mai veramente da Chi.

Parlare di Dio parlando a Dio

Molto brevemente – dato che ho già parlato qui della preghiera anni fa – mi preme dirne qualcosa, poiché è la preghiera stessa, rivolta a Dio, che esprime al meglio chi Egli sia. Essa lo fa grazie allo spazio che apre, o all'interlocutore a cui si rivolge (bisogna dire senza dubbio entrambe le cose), interlocutore talvolta nominato, talaltra delineato indirettamente in noi. I Salmi, che furono suppliche e azioni di grazie di credenti, non sono forse considerati «rivelazione» di Dio attraverso il loro stesso orientarsi a lui, mostrando un cammino che ci rimane ancóra aperto? Nella misura in cui ci si impegna nel suo movimento interiore e si presta attenzione alle sue parole, la preghiera eucaristica, che forma i cristiani in quanto permette loro di dire e offrire la propria esistenza, non 'dice' forse Dio e la sua attesa nei nostri confronti? La preghiera di domanda, se si ha cura che sia giusta, ovvero sintonizzata con ciò che Dio vuole essere per noi, non dissipa le false immagini di lui, non dice, con la nostra assoluta confidenza, la cura sollecita che attribuiamo a Dio per la nostra vita reale e per i «poveri» di questo mondo?

Solo la preghiera silenziosa sembra fare eccezione. In effetti, essa pare rappresentare uno sforzo per oltrepassare tutte le parole e mettere fine anche alle immagini e ai pensieri. Talvolta è prova del silenzio, della notte, dell'assenza apparente di Dio; talvolta è un riposo di cui non si sa che dire e, per alcuni, una gioia ineffabile. Essa testimonia in noi un desiderio di eternità – per quel che ha di felice e per quel che ha di velato – ma non sappiamo se abbia un senso. Ora, a questa preghiera silenziosa, grandi testimoni e grandi poeti – come Giovanni della Croce – non hanno forse saputo dare voce creando la piú bella ‘parola’ su Dio, che ancóra oggi stupisce credenti e non cristiani?

Attraversando la bellezza del mondo in direzione di Dio

Mi accingo a terminare questo nostro incontro riprendendo una parola che ho poco usato finora: Dio creatore. Che significa questa espressione e come qualifica Dio e il nostro rapporto con lui? Nella Bibbia, la fede nella creazione non nasce da una ricerca di cause, da una spiegazione del mondo. Essa non conclude per una Causa suprema e per un ordine voluto da essa. È invece un movimento religioso attraverso il quale il credente riceve il mondo («Il mondo e ciò che contiene, tu lo fondasti»), e riceve se stesso («Tu mi hai tessuto nel ventre di mia madre») dalle mani di Dio, ammira e ringrazia. La fede nella creazione è ‘seconda’ rispetto alla fede nella salvezza di Dio nella storia e insieme posta sullo stesso piano: Dio ha creato gli astri, scelto e salvato il suo popolo, e lo riconurrà nella sua terra. Tutto è inglobato nell’Alleanza.

La fede nella creazione è dunque un inno alla formidabile unità dell’universo, di se stessi (ne è venuta fuori l’idea dell’unicità di ogni persona) e di Dio (è il monoteismo: un Dio unico, creatore e salvatore, molto al di sopra degli dèi degli altri popoli, che spesso in effetti avevano la meglio su Israele, dèi che alla fin fine non esistono neanche). D’altro canto Dio è il Separato, il cui essere non è condivisibile e che non affiora dunque sotto forma di esperienza delle forze dell’universo; il sacro – se vogliamo conservare questa parola – non è piú cosmico ma relazionale.

Cosí, la religione biblica è per buona parte *la religione della lode della creazione* e dei segni in cui si riconoscono i riflessi della Bellezza e della Bontà perfetta, increata, che li offre: giorni e stagioni, soccorso nella vita, grandi gesta nella storia. E il cristianesimo ha ricevuto molto in eredità da questa dimensione dell’azione di grazie. Possiamo dire che la fede attraversa il mondo nella sua bellezza per andare a Dio.

Parleremo di un’altra traversata che non può essere separata da questa.

Infatti, se Dio appariva cosí intensamente presente nel mondo e nella storia, doveva ovviamente svilupparsi tra i credenti un’estrema sensibilità al male che si trova nel creato e una grande difficoltà a integrare questa esperienza, l’esperienza del male appunto, in una visione unitaria. I libri di Qohélet e di Giobbe lo testimoniano. L’azione di grazie si trasforma in recriminazione e in indignazione morale piú facilmente nella Bibbia che in una concezione tragica del mondo come quella dei Greci: quella di un destino che sovrintende in ultima analisi alle sorti degli uomini e degli dèi.

Diciamo per il momento che ogni scoperta e ogni creazione umana di bellezza trova spazio nella vita spirituale cristiana – bellezza della natura o dell’arte – fosse anche il frutto della capacità di invenzione di persone che non conoscono Dio, ma che possiamo pensare come amate e benedette da Lui proprio per quel che offrono agli altri e per la gioia che danno loro. «La gloria di Dio è l’uomo vivente; la vita dell’uomo è vedere Dio». Questa frase di sant’Ireneo esprime la passione generosa di Dio per la felicità degli esseri umani. Vedere Dio nella Bibbia è per prima cosa gioire dei suoi doni quaggiú. Per i cristiani è anche l’aspirazione ad un incontro piú alto, piú personale e intimo. Lo ripeto: *il Vangelo è annuncio di gioia*. E se rallegrarsi di tutte le cose buone e belle ricevute da Lui fa parte di questa gioia, se possiamo come attraversarle per risalire alla loro sorgente ultima, allora, in questo mondo cosí composito e variegato, dove la bruttezza, l’indifferenza e la brutalità contendono il posto alle cose migliori, possiamo avere la ‘passione dei segni’. Possiamo mettere la nostra gioia e nutrire la nostra speranza nell’accogliere e nel celebrare, di giorno in giorno, tutte le scintille di bellezza e di bontà che si possono incontrare su questa terra e che, al credente, ‘dicono’ Dio. È questo, la creazione: Dio che le crea e le dona, Dio che ne conserva la «memoria».

C’è qui un importante approccio alla speranza: ci si sente presi dal desiderio che queste scintille fugaci, appena scoperte, non svaniscano mai. Che bellezza e amore siano garantiti da qualche parte. Si è presi dalla speranza che, sebbene questi «segni» abbiano tratto buona parte del valore e della forza emotiva dalla loro fragilità, «Qualcuno» li accoglierà. E, diranno i cristiani, accoglierà noi con essi per poterne gioire ancóra quando «vedremo Dio». Ma quest’ultimo tema di speranza è difficile, e bisognerà riparlarne.

Terminiamo la nostra seconda serata su questa comprensione e su questa spiritualità della creazione. Teniamo a mente, di quest’ultimo passo, tre punti fermi per il séguito del nostro discorso.

Innanzitutto, la differenza che corre tra l’accoglienza religiosa della creazione e il cammino filosofico greco. Secondo quest’ultimo, l’idea di causalità permette di analizzare i fenomeni, richiede l’intervento di agenti spirituali e implica infine una causa prima. Grazie a quest’idea i cristiani hanno potuto ‘pensare’ la creazione, ma quando essa – nell’avventura della scienza e del pensiero moderno animati da tutt’altra idea di causa – ha perduto di senso, la creazione biblica può ancóra tranquillamente conservare il suo.

In séguito, se il mondo che noi conosciamo e nominiamo è creazione di Dio, comprendiamo che cercando di dire qualcosa su Dio ci siamo avvicinati a Lui usando parole e appoggiandoci su somiglianze tratte dall’universo e dall’uomo fatto «a immagine di Dio»: percorso rischioso, data la Sua trascendenza, ma interessante, da cui partiremo domani.

Infine, a partire dall’esperienza spirituale della bellezza e della felicità offerte dalla vita in istanti meravigliosi, è tornata davanti ai nostri occhi per la seconda volta la speranza che la morte non annienti tutto; la prima volta era – lo ricordo – il desiderio nella preghiera che a questo incontro con Lui, insieme felice e talmente imperfetto, sia un giorno accordata una pienezza.

Jean-Pierre Jossua

PREPARATE LA VIA

“*Consolate, consolate il mio popolo*”,
ci dice anche oggi il nostro Dio,
consolate, infondete tenerezza,
comunicate a piene mani affetto,
mettete luce sui vostri passi,
avviate canti di gioia,
la schiavitù sta per finire:
solo un ricordo lontano
i giorni di pena,
le ore di oppressione
sotto la verga dei nemici,
la via della libertà
si va schiudendo davanti a voi.
Consolate e apprestatevi al lavoro
con una partecipazione attiva,
tutti, uomini e donne,
uscite all’aperto, sicuri
per preparare la via al Signore.
La voce di Isaia ci rincuora,
ci infonde il coraggio
che Dio s’attende da noi
per quest’ora risolutiva.
Sí, bisogna cominciare
e ricominciare ancora, alacri
a preparare la via
dentro i nostri cuori.
C’è da colmare,
raddrizzare,
abbassare,
spianare.
Colmare i tanti vuoti
di attenzione, aiuto, comprensione,
che rendono i giorni oscuri
e bloccano la venuta di Dio.
Raddrizzare le storture,
i convincimenti presuntuosi,
gli errori, le scorrettezze
che oscurano i nostri volti.
Abbassare i toni alteri,
di vanagloria, superiorità indiscussa,
introducono aspre divisioni
spaccando l’unità del popolo.
Spianare le strade rischiose
togliendo le tante resistenze
al lieve passaggio dello Spirito,
intenerendo i nostri cuori.
Signore Gesù, Tu il Clemente,
Tu, l’Amico di ogni vita,
Tu, il Figlio alacre del Padre
aiutaci a non rifiutarci
a una tenace operosità.
Parla ai nostri cuori
freddi, apatici, lontani,
scuotili dal torpore,
apri a Te e al dire
pacato, un sussurro, del Padre
perché la vita risorga
e nell’incontro “la gloria del Signore”
traspaia e ogni uomo la veda
per la sua consolazione e pienezza.

■ ■ ■ forme e segni

DEMOCRAZIA, IMMAGINE E SOSTANZA

Qual è il miglior sistema politico per uno Stato? La democrazia, pur con difetti e imperfezioni, risponderebbe chiunque senza esitazione. Può avvenire, però, che uno Stato, formalmente democratico, venga inquinato da corruzione, disinformazione, isterismi ideologici, tentazioni razziste e altro ancora. Qui la sostanza non corrisponde all’immagine. È come se in una bottiglia, malconservata in un sito inadatto, il buon vino si trasformasse in aceto, a dispetto della bella etichetta indicante un nettare doc. E può capitare anche a un Paese di far “inacidire” libertà e democrazia per scarsa vigilanza. Anche agli Stati Uniti, che sono indubbiamente una grande democrazia, non sono mancate zone d’ombra.

George Clooney, smessi i panni di “bello di Hollywood”, ha girato come regista un coraggioso film di impegno civile per raccontarci una delle pagine più buie della storia americana, quella del maccartismo. Il film è “*Good night and good luck*”, che significa buonanotte e buona fortuna, frase con cui si congedava dal pubblico televisivo il coraggioso giornalista della Cbs Edward R. Murrow che, incurante di intimidazioni e minacce di morte, smascherò nei suoi servizi il falso patriottismo del senatore McCarthy, contribuendo a far superare all’America uno dei periodi più bui e liberticidi della sua storia.

Joseph Raymond McCarthy, senatore repubblicano del Wisconsin, nel 1950, evidentemente alla ricerca di più ampia fama, creò ed alimentò la psicosi del comunismo. Il nostro vedeva o diceva di vedere comunisti dappertutto. Fu un isterismo collettivo che portò sul banco degli accusati intellettuali, artisti, attori, uomini di cultura del tutto incolpevoli ai quali si chiedeva, in cambio di una generica clemenza, la delazione riguardo a colleghi e amici in vero o immaginario odore di comunismo. McCarthy creò una tale psicosi, che il 23 settembre del 1950 il Congresso, ignorando persino il veto del presidente Truman, approvò la costituzione della Sottocommissione del Senato per le indagini sulle “attività antiamericane”.

Fu l’inizio della cosiddetta “caccia alle streghe” che provocò l’emarginazione di tanti onestissimi e suscitò nel ’53 l’indignazione dello stesso Truman, talché poco dopo McCarthy subì la mozione di biasimo del Senato e tornò nell’ombra dalla quale era uscito. A ciò avevano contribuito in maniera determinante le battaglie di Murrow, incurante di pressioni e minacce.

Il film di Clooney, che riserva per sé una piccola parte, si presenta con un secco taglio documentaristico, senza facili concessioni allo spettacolo e rievoca con notevole efficacia quel periodo buio, al quale forse ancor oggi qualcuno guarda con nostalgia, tant’è che uomini di cultura, attori, intellettuali, fra i quali lo stesso Clooney, espressi contro la guerra in Irak, hanno subito minacce e incontrato guai sul lavoro a riprova, se ce ne fosse bisogno, che la libertà non si conquista una volta per sempre, ma che va coltivata e difesa giorno dopo giorno.

di FARID AD-DIV 'ATTAR

IL VERBO DEGLI UCCELLI

L'ANELLO DI RE SALOMONE

Non vi fu al mondo gemma piú nobile di quella incastonata nell'anello di Salomone. La fama di quel sigillo si era sparsa ovunque, sebbene non fosse che un sasso da mezzo dang. Dopo che il re ebbe deciso di farne il suo sigillo, divenne in breve tempo il signore di tutta la terra. Egli possedeva un regno estendentesi oltre l'estremo orizzonte, la sua reggia misurava quaranta leghe di lunghezza e i venti stessi si piegavano ai suoi comandi. Ebbene, con le sue quaranta leghe di lunghezza, quel palazzo era sostenuto da un sassolino da mezzo dang. Un giorno il re ebbe a dire: «Poiché il mio regno e il mio potere non hanno per fondamento che questa pietra, io voglio che nessuno nei due mondi possa sopravanzarli!».

In verità, o re, io ho visto la rovina di codesto regno! Essa è ormai prossima, quindi non donare a nessuno quel sigillo! Io non ho a che fare con regni o con armi, avendo scelto di intrecciare ceste di vimini. Salomone fu re in virtù di una pietra straordinaria, che però divenne un ostacolo lungo la sua via. E proprio per questo egli potrà conoscere il paradiso dell'Eden solo cinquecento anni dopo i grandi profeti.

Se dunque quella perla produsse simili effetti su Salomone, in quel modo credi potrà agire su di te, o sciagurato? Se essa in fondo non è che vile pietra, perché affannarsi tanto a scavare? Non donare la tua vita che al volto dell'Amico! O cercatore di gioielli, distogli il cuore dalle pietre preziose e cerca piuttosto, instancabile, il Gioielliere!

IL DISCORSO DI 'ABBĀSA

'Abbāsa una volta ebbe a dire: «Nel giorno del giudizio tutte le creature si daranno atterrite alla fuga. Ribelli e incoscienti avranno il volto sfigurato dalla colpa e la folla degli ingiusti vagherà in preda a smarrimento e rimorso.

Allora Iddio, l'Altissimo, dalla terra sino al nono cielo riunificherà le preghiere che l'angelica schiera ha recitato in centomila anni, riversandole su questa turba terrena. E se gli angeli diranno: "O Signore, perché questa turba dovrebbe precederci?", Iddio, l'Altissimo, risponderà loro: "O puri spiriti, poiché voi non ne avrete né vantaggio né danno, non è forse preferibile che siano i peccatori a beneficiare delle vostre preghiere?"».

Il colore per sua virtù vince ciò che è incolore.

LA PREGHIERA DI UN RICCO

Un ricco così pregava: «Mio Dio, abbi pietà di me, aiutami ad agire rettamente!».

Un folle di Dio, udendo le sue parole, gli disse: «Da Lui non otterrai pietà facilmente! Così grande è la tua

arroganza che l'intero mondo non potrebbe contenerla. Cammini orgogliosamente, a testa alta, lo sguardo rivolto al cielo, e ai quattro lati hai oro e argento, dieci servi e altrettante ancelle pronte a servirti: quando mai, sia pure segretamente, sarebbe lecito commiserarti? Giudica tu stesso se puoi ritenerti degno della misericordia divina. Vergognati infine! Se tu non avessi in sorte che una pagnotta, potresti ritenerti degno della divina pietà. Ma se non distoglierai gli occhi da denari e possessi, non sperare che essa si manifesti. E allora fallo, finalmente, se desideri divenire un uomo veramente libero».

UN ASCETA PARLA DELLA MORTE

Un asceta ebbe a dire: «O congrega di impostori, solo morendo sarete finalmente costretti a distogliere lo sguardo dal mondo! Ma dovrete farlo molto prima, o stolti, e definitivamente. Quando cadono le foglie a che giova seminare? A cosa vale, in quell'attimo, stornare gli occhi dal mondo? Colui che lo farà soltanto in punto di morte, morirà impuro: in lui non cercate purezza!».

SHIBLI CONSOLA UN AFFLITTO

Un infelice piangeva vicino a Shiblī, che gli chiese: «Perché ti lamenti?».

«O shaykh» rispose, «un amico, dalla cui bellezza avevo ricevuto nuova vita, è morto, e anch'io sto morendo di dolore e sono a tal punto disperato che il mondo è divenuto tenebroso ai miei occhi!».

Lo shaykh così lo confortò: «Il tuo cuore è reso folle dal dolore, ma perché piangere? Tu puoi avere destino migliore, scegliendoti un Amico immortale ed evitando così di morire per il dolore. L'amore per un amico destinato a morire sarà per te fonte di pena inconsolabile».

Colui che è schiavo dell'amore per le apparenze andrà incontro a molteplici sventure. Quelle vane forme gli sfuggiranno ben presto dalla mano, e a lui non resterà che il dolore della separazione.

UN FOLLE SOTTO LA PIOGGIA

Un folle camminava un giorno nudo e affamato per una via battuta da un vento gelido e dalla pioggia. Ben presto il vagabondo fu fradicio e intirizzito, privo com'era di un riparo qualsiasi, e allora cercò rifugio in una casa diroccata. Ma non appena ebbe varcato la soglia, gli cadde sul capo una tegola. Ferito e con il sangue che gli scorreva a fiotti sul volto, quel misero levò gli occhi al cielo gridando: «Fino a quando batterai i regali tamburi? E devi proprio batterli con simili pietre?».

A colui che ha raggiunto l'intimità dell'Amato, la via appare simile a un giardino fiorito, e dopo aver conosciuto la follia potrà giungere alla perfezione presso la sua corte. In verità, chiunque perda la testa per un simile ladro di cuori, si limiterà poi a ripetere con grazia quanto il cuore vorrà suggerirgli.

IL DERVISCIO INNAMORATO

Un derviscio, ormai logorato dall'eccesso del suo amore, si trascinava ansimando nel fuoco della passione. I roventi vapori d'amore avevano ustionato la sua anima e cucito la sua lingua. Quel fuoco si era propagato impetuoso al suo cuore, e così l'intimo travaglio era accresciuto oltre ogni limite. Inquieto egli vagava lamentandosi tra le lacrime: «Il cuore e l'anima ardonò al fuoco della mia gelosia, ma quanto a lungo potrò ancora piangere se il fuoco ha ormai prosciugato tutte le mie lacrime?».

Una voce dall'invisibile così gli rispose: «O tu, non gloriarti troppo, giacché nella tua follia Gli hai chiuso la porta in faccia!».

Ma il derviscio protestò: «Quando mai io misi alla porta qualcuno? Fu Lui piuttosto che chiuse dinnanzi a me la sua porta! Io non ho la temprà che si addice a uno che aspiri alla sua amicizia. Io non posso nulla, Egli invece è onnipotente. Il mio cuore si disciolse in sangue, che Lui bevve sino all'ultima goccia!».

Se l'Amico ti ha chiuso la sua porta e t'ha caricato di un pesante fardello, guardati dal fare l'offeso! Chi credi di essere? In questa nobile azione non ti è concesso neppure per un istante di togliere il piede dalla stuoia divina. Perché mai, o schiavo, Egli dovrebbe amare proprio te? Egli è l'eterno amante di tutto il creato! Tu non sei nulla e a nulla servi: cancella te stesso, fondi il creato con il suo Creatore! Se invece vorrai manifestarti, sappi che perderai e la fede e la vita.

UN DISCORSO DI 'ABBĀSA

Un giorno 'Abbāsa così parlò a un suo discepolo: «O tu che cerchi amore, in confronto a chi è posseduto dall'amorosa pena tu non sei che un invisibile atomo. Se quell'eletto è uomo, da lui nascerà una donna e se invece è donna, da lui nascerà un uomo. Non si è vista forse la donna nascere da Adamo? Non ti hanno detto che l'uomo nacque da Maria?».

Finché non avrai ottenuto tutto quanto ti è necessario, tu non potrai agire pienamente. Ma dopo averlo conquistato, potrai finalmente conoscere il regno e raccogliere le abbondanti messi del tuo cuore. Sappi riconoscere questo regno e stimare la sua immensa ricchezza! Non considerare un solo atomo di questo mondo se non alla luce della fede.

UNA PREGHIERA DI LUQMĀN

Luqmān di Sarakhs un giorno così pregò: «Mio Signore, io sono un povero vecchio che vaga per il mondo cercando la tua via. I servi piú anziani vengono sempre premiati dal padrone con un attestato che li affranca. Ma io, mio Signore, sono ancora al tuo servizio, sebbene i miei capelli siano bianchi come la neve. Tra i tuoi servi io sono colui che piú soffre: accontentami dunque, concedi la libertà a questo povero vecchio!».

Dall'invisibile una voce gli rispose: «O tu, così prossimo alle gioie dell'intimità, se veramente desideri liberarti da

questa schiavitù, dovrai smarrire la ragione e trasgredire i doveri canonici! Rinnega quindi ragione e doveri e incamminati lungo la via!».

Luqmān obbedì dicendo: «Mio Signore, sei Tu che io voglio per sempre! In verità non so che farmene di ragione e doveri!».

Così se ne liberò senza esitare ed entrò nella sacra follia danzando e battendo le mani. «Ignoro chi sono», diceva, «ma sono certo di non essere piú un servo! Cosa mai sarò diventato? Ho smesso di servire, eppure non sono ancora libero, e il mio cuore non prova nulla, né dolore né appagamento. Non ho conosciuto le divine qualità, ma neppure le ignoro. Io conosco, e tuttavia non possiedo la conoscenza. Ignoro se io sia Te o se Tu sia me, ma è indubbio che il mio io è svanito nel nulla, essendomi perduto nel tuo essere».

NELLA POESIA – metafora allusiva di rivelazione del profondo, canto costruito con sensibile armonia formale e levato con estatica vibrazione – l'andamento del pensiero riflessivo è nobile e alto.

Nella preghiera – ovvero nell'accezione mistica della domanda necessaria posta per raggiungere, con l'anima, l'avvicinamento a Dio – esso è, invece, specificamente vocativo, cioè corrispondente al significato di invocazione a qualcuno cui ci si rivolge con un discorso diretto.

Per quanto riguarda alcuni libri che ci capita di rileggere, ora che il loro costrutto interessa molti piú per curiosità mondana o per ostilità preconcepita che per il mistico e poetico suo denso senso, si accentua il nostro interesse per le proposizioni che fondano nella parola poesia e preghiera.

In particolar modo crediamo che ciò accada per le opere mistico-poetiche del sufista Farid Ad-Din 'Attar, vissuto in Persia tra il 1100 e il 1200 e del quale avemmo notizia, nei primi anni novanta del secolo passato, attraverso i testi intensi del suo "Il verbo degli uccelli" che la SE pubblicò nel settembre del 1986 e che Carlo Sacconi definì, nella quarta di copertina, *piú che un poema narrativo in senso stretto, un libro sapienziale*.

Da una recente enciclopedia apprendiamo che *Sufismo corrisponde al termine e al concetto arabo di tasawwuf (misticismo islamico) derivante, per altro, da suf, lana, a indicare l'abitudine, da parte dei mistici, di portare abiti di lana e, in accezione ampia, di comprendere le forme di misticismo*.

E, inoltre, che i fondamenti radicati del sufismo sono sostanzialmente tre: *la fiducia in Dio*, come disposizione dell'animo, *la povertà*, come semplice bisogno di Dio e *la ripetizione incessante della lode a Dio*, accompagnata da fervorosi atti di penitenza. Naturalmente il *Sufismo*, il misticismo islamico, ha altri tratti, complessi e anche esoterici, utili, anche a noi aspiranti cristiani, per comprendere, attraverso la miracolosa oscillazione fra il detto e il non detto, propri della poesia e della preghiera, il senso del rapporto col Signore.

Pertanto i testi che riportiamo sono soltanto un accenno, appena prossimo e molto parziale, alla enorme personalità di 'Attar.

Della quale vorremmo, tuttavia, dire la grandezza e la ricchezza interiore con i pochi frammenti qui riportati.

Sono scritti che affidiamo alla fine intelligenza degli amici sperando che essi possano invogliarli a una piú ampia lettura e, di conseguenza, a un esauriente approfondimento. g.b.

■ ■ ■ *per vivere la transizione, appunti (60)*

DUBITARE, LA FEDE

La fede è un'esperienza che si esprime in due aspetti correlati: l'atteggiamento e i contenuti; il primo è quello sostanziale che orienta e sostiene il secondo; i dubbi che sorgono sono diversi a seconda che si situino nel primo o nel secondo ambito.

Il dubbio radicale

Come atteggiamento, la fede è la fiducia radicale e incondizionata che Dio ci chiede di accordargli sulla base di una promessa che coincide con il suo stesso Nome: Jahvé, Io sono con te; quindi non solo ci sono, esisto, non solo sono nel senso di pienezza dell'amore aperto a, ma sono presente: per questo fidati, anche se una madre potesse abbandonare suo figlio, io non ti abbandonerò. Da qui i tanti inviti a non temere disseminati nei vangeli. Dio è realista, sa che l'uomo teme di essere abbandonato.

È la dimensione sostanziale, spirituale, esistenziale della fede. Si basa sulla promessa di Dio e insieme si radica nell'affettività umana: non c'è fede in sé, c'è una fiducia in Dio che è mia, e questa fiducia di un uomo preciso è legata alla fiducia fondamentale nella vita che, a sua volta, si radica nella relazione fondante con la madre nei primi tempi della vita, forse in quella stessa intrauterina. Se a torto o a ragione, questa relazione primordiale è stata ferita, tutto questo si ripercuote nella fede in Dio; è inevitabile perché ogni esperienza di fede è biografica.

Pertanto ci possono essere dubbi di tipo religioso che in realtà sono anzitutto legati a questioni psicologiche, e magari con Dio hanno niente a che fare; in ogni caso, se non si affronta la dimensione psicologica dureranno tutta la vita, mentre se si affronta si chiariscono, riproporzionano e magari si dissolvono...

Comunque fiducia e ottimismo non vanno identificati. Posso avere una visione negativa del presente momento del mondo per lucidità, non per pessimismo.

A questo livello di atteggiamento si pone il dubbio più temibile perché questa fiducia nella Bontà di Dio si scontra con la realtà del male, il vero grande ostacolo alla fede, come sappiamo. È il dubbio che ha afferrato gli Ebrei in esodo a Massa e Meriba, quando si sono chiesti se il Signore era oppure no con loro. È a questo livello che prorompe il grido del salmista: "Svegliati Signore, perché dormi?". "Fino a quando", "fino a quando" non rivelerai il tuo volto? Al punto che il salmista angosciato accusa duramente Dio: noi non ti abbiamo dimenticato, non abbiamo violato il tuo patto e tu ci hai abbandonato, spinto in un luogo di sciacalli (*Salmo 44*).

È questa la vera prova della fede. Dio è con noi sí o no? Dio è con me sí o no? Come sormontare questo dubbio radicale? Qui è la notte, il silenzio di Dio, ossia la smentita di ogni presenza, il trionfo del male, è il dolore che morde le carni, e Dio che fa? Tace!

Afferra un senso di vuoto. È l'angoscia. Sei nel deserto. Oscilli drammaticamente tra fede e ateismo preda della tentazione. Ti trovi in un tunnel. E non vedi varchi di luce. È l'agonia. Ci sono Getzemani nella vita. Non saranno tremendi come quello di Gesù, ma quando ci si è dentro e tutti attorno dormono come è accaduto a Lui...

Dubbi intellettuali

Poi ci sono dubbi che si pongono a livello dottrinale, delle varie verità da credere più o meno codificate espresse in dogmi. È un altro livello, teologico in senso riflessivo, intellettuale.

Sotto questo aspetto direi anzitutto che il dubbio non è necessariamente inevitabile. Ci sono *fedi di semplici*, dei puri di cuore, potremmo dire, di persone abitate dalla sapienza del cuore che si fidano, si affidano, senza per questo cadere nel fideismo: non ci capisco nulla, comunque non è importante, l'ha detto il prete che è così e allora passo... alle cose serie...

Poi ci sono le *fedi ultra sicure*, quelle di coloro che parlano di Dio come se gli avessero stretto la mano un minuto prima, quelli che sanno tutto di Lui: è vera fede? Non lo so. Solo Dio lo sa. Secondo me assomigliano molto agli amici di Giobbe.

Quanto ai dubbi teologici sono normali e positivi, comunque distinguerei due tipi di dubbi: *c'è un dubbio chiuso e uno aperto*. Quello chiuso è un dubbio di chi non cerca veramente, sono dubbi che a volte diventano "pallini", fissazioni: ho conosciuto persone che a distanza di trent'anni esprimevano lo stesso dubbio con le medesime parole, senza un tremito nella voce, una sorta di dubbio-fotocopia; sono dubbi che possono diventare pretesti, dubbi-cuscino, come diceva don Michele, su cui addormentarsi. Come l'ostia può diventare il corpo di Cristo, diceva una persona con tanto di laurea! Impossibile, quindi non faccio la comunione. Non è mai andato al di là della letteralità dell'affermazione...

Ci sono poi dubbi aperti, ossia *interrogativi dentro un cammino di ricerca*, di evoluzione personale, di comprensione. Sono non solo inevitabili, ma fecondi, almeno lo possono essere, perché nella vita dello spirito non esistono automatismi. Dubbi o interrogativi positivi perché:

- sono uno stimolo a cercare, ad approfondire la fede;
- sono una sollecitazione a liberarsi di linguaggi, letture del cristianesimo diventate incomprensibili, tarpanti e permettono un'evoluzione del nostro credere;
- sono una possibile spinta a cercare l'essenziale, là dove è in gioco la verità e la veridicità del nostro credere.

Alcuni a mio avviso sono piuttosto secondari, tipo se Gesù ha avuto fratelli oppure no. Gesù è davvero Dio? Ecco una domanda con ben altra valenza dove un sí ci pone nel cuore della fede.

Tre osservazioni terminando

- Con i dubbi di ordine intellettuale, culturale rispondere con la ricerca, la discussione, lasciandoli sempre aperti;

- Ci sono dubbi che non si riescono del tutto a chiarire; rimangono zone d'ombra, allora qui a me pare che occorra accettare una fede povera, una fede nomade, assumendo a loro riguardo un atteggiamento di sano agnosticismo: non nego, non affermo, dico, non so, ignoro e cerco di vivere il Vangelo nella pace; in ogni caso, sia chiara o meno, è saggio e sano relativizzare sempre le nostre affermazioni;
- Più arduo e complesso l'aspetto del senso di abbandono da parte di Dio. Non conosco ricette e ignoro soluzioni facili. Questo posso dire: di solito occorre l'accompagnamento affettuoso degli altri, presenze fraterne e amiche, poi mille sono i cammini personali verso una possibile luce, da soli, chissà, mi pare davvero molto dura la strada...Questo mi pare chiaro: solo la presenza amorosa degli altri può significare, nel silenzio del cuore, quella di Dio.

Nell'insieme, credo che sia sano l'atteggiamento del cristiano che si sa sempre in esodo verso una terra interiore, una dimensione che non conosce ancora, imparando a vivere con leggerezza e un po' di umorismo sia verso le proprie affermazioni che verso i propri dubbi. *Carlo Carozzo*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di febbraio 1996)

VOGLIA DI SICUREZZA

Qual è la principale esigenza dell'uomo nelle società del benessere in questo inizio del terzo millennio? Sondaggi e inchieste non lasciano adito a dubbi. In tutti i Paesi occidentali la voglia di sicurezza è fra i primissimi posti fra le aspirazioni umane e in molti Stati figura al primo posto in assoluto, precedendo giustizia sociale e persino libertà.

Si parla di Paesi occidentali, che godono già di una certa libertà e non di popoli vittime di tirannidi. Il desiderio di sicurezza si sostanzia principalmente in tre aspetti: *la sicurezza fisica* per la propria persona, quella *socio economica* e la *sicurezza del futuro*. La sicurezza socio economica è messa in forse dalla scarsità e dalla precarietà del lavoro, nonché dal ridursi delle protezioni sociali.

Tutto ciò crea situazioni di disagio, specie fra i giovani e finisce per fraporsi alla legittima aspirazione di costoro di farsi una famiglia e di avere figli e gli auspicabili aiuti per i nuclei numerosi rimangono a livello di chiacchiere. Per quel che riguarda poi il futuro, gli italiani si dimostrano il popolo più pessimista d'Europa, per la sfiducia verso la classe dirigente e si dicono convinti che la situazione è destinata a peggiorare con il trascorrere del tempo.

Prevenzione e repressione

Ma quando si parla di sicurezza con la esse maiuscola, ci si riferisce a quella personale, che risulta strettamente legata all'ordine pubblico e al funzionamento della giustizia e che è minacciata quotidianamente da micro e macro criminalità,

dal terrorismo e dalla criminalità organizzata. Garantire da parte dei governi la sicurezza personale, richiede iniziative sia di prevenzione sia di repressione.

I due aspetti sono interdipendenti e l'uno senza l'altro non è in grado di risolvere il problema, con buona pace dei forcaioli, da una parte, e degli ingenui buonisti, dall'altra. Un potenziale serbatoio criminale è costituito dalla massa di disperati in circolazione. Rendere costoro un po' meno disperati sarebbe un passo importante per combattere eventuali derive criminali. Per fare ciò occorrono, oltreché risorse, politiche energiche, ma non spietate, iniziative decise, ma informate a spirito umanitario.

La neutralizzazione delle baby gang, che infestano alcune nostre città, richiedono forti iniziative sociali che tolgano i ragazzi dalla strada per mandarli a scuola e se le famiglie non si dimostrano in grado di provvedere e anzi, nei casi peggiori, istigano addirittura i minori a delinquere, trasformandoli in piccoli scippatori o ladruncoli, i minori stessi andrebbero affidati ai servizi sociali in grado di prepararli per un futuro inserimento nel tessuto produttivo. Per questo occorrono servizi sociali efficienti e non riformatori e naturalmente servono risorse.

E l'immigrazione?

Un discorso a parte merita l'immigrazione clandestina che, nell'immaginario collettivo, è il capro espiatorio di tutte le paure connesse all'insicurezza. La questione non è semplice perché non si può né aprire le porte a decine di milioni di immigrati e nemmeno sparare sui barconi, come qualche bello spirito ha avuto la sfrontatezza di affermare. L'immigrazione, clandestina e non, riguarda tutta l'Europa e se l'Italia e la Spagna sono l'approdo più vicino, gli immigrati dilagano poi dappertutto.

Quindi i Paesi europei dovrebbero essere tutti coinvolti nella realizzazione di strutture stabili multilaterali, istituite presso i Paesi di partenza dei flussi, come Libia e Marocco, che dovrebbero a loro volta essere coinvolti per istituire unità di filtraggio capaci di dare il via libera ai richiedenti asilo politico, nonché a chi rientra nei contingenti previsti dalle leggi dei Paesi ospitanti. E se i Paesi di partenza tendono a fare orecchie da mercante, li si può convincere manovrando le concessioni di aiuti, come prestiti, crediti agevolati, politiche di cooperazione e quant'altro e sospendendo gli aiuti agli inadempienti. Tuttavia, a parte la questione immigrati, la sicurezza è strettamente legata all'ordine pubblico ed alla giustizia.

Capisaldi irrinunciabili

Sono irrinunciabili a questo fine alcuni importanti capisaldi il primo dei quali è *l'efficienza della magistratura*, che abbisogna, prima di tutto, di risorse per rendere la giustizia più veloce. Non è tollerabile che un processo si trascini per anni e anni. Ma è anche essenziale l'assoluta indipendenza della stessa magistratura dal potere politico. Certe connessioni fra Mafia e politica non si evitano se la giustizia non è in grado di agire senza guardare in faccia nessuno.

Altro caposaldo è *la certezza della pena* e l'effettiva carcerazione. Per buona condotta si dovrebbe poter abbuonare al condannato non più del dieci per cento della pena, non certo la metà, dopo di che il "beneficiario" tornerebbe tranquillamente in circolazione a far danni. C'è anche da evitare l'abuso degli arresti domiciliari che potrebbero essere previsti per gravi motivi di salute e non concessi a pioggia.

A tutto ciò dovrebbe provvedere il legislatore. Basilare è infine, in tutto il territorio, *la presenza e l'autorità dello Stato*. Senza ciò lo Stato perde credibilità e favorisce l'insorgere di "Stati" nello Stato. Quando le forze dell'ordine intervengono nei quartieri regno della malavita organizzata, abbiamo avuto modo di ascoltare (in tv nei tg) le voci degli abitanti che dicevano: "La Mafia ci dà protezione e lavoro, lo Stato no". Provate un po' a convincere costoro del contrario!

Uno Stato credibile

Il rispetto delle regole non si può ottenere con uno Stato latitante in ogni senso, per presenza e per assenza di politiche idonee. Il problema della sicurezza è prioritario, ma le iniziative per risolverlo potrebbero comportare il rischio che il potere cavalchi l'ansia di sicurezza della gente per limitarne la libertà.

Negli Stati Uniti dove, per la difesa contro il terrorismo, sono state comprese alcune libertà, gli americani hanno ingoiato il rospo senza fiatare. Non parliamo poi della Russia in cui la domanda di sicurezza ha fatto passare in quart'ordine la voglia di libertà, trasformando praticamente Putin da presidente a vero e proprio zar. Per questa ragione, parallelamente alle misure per garantire la sicurezza, dovrà svilupparsi la vigilanza attiva dei cittadini che, con una critica costruttiva ed equilibrata, dovranno scongiurare il pericolo di cadere dalla padella nella brace.

Mario Cipolla

■ ■ ■ *trucioli sparsi*

L'incontro con Dio rivela a poco a poco la nostra verità più profonda.

Ogni dono di Dio è insieme una sollecitazione al nostro impegno.

Abbiamo paradossalmente paura di un Dio che ci invita soltanto a condividere la gioia del Regno.

Alle proposte della vita non ci sono alternative o è un sí oppure un no, è escluso il forse, vedrò, ci penserò...

Dio non è il nemico della libertà, al contrario la libera.

L'uomo vero è quello che rifiuta trucchi, mezze misure, se e ma, ed è pronto a rispondere alle sollecitazioni della vita senza esitazioni.

Forse la nostra indifferenza è anche una difesa dalla presenza interrogante di Cristo.

Distrattone e indisponibilità sono i due grandi ostacoli alla vita spirituale.

g.b.g.

RELIGIONE-SCIENZA (2)

Il dibattito creazionisti – evoluzionisti, di attualità negli Usa, ormai dilaga anche sui nostri giornali e il grande pubblico è ora, con rilievo, informato sulle posizioni pro e contro l'Evoluzione; di oggi (6/11/05) l'intervento del cardinale teologo cattolico Christoph Schoenborn il quale, quasi in risposta al cardinale cattolico Poupard (5/11/05), sostiene che Darwin sbaglia perché c'è un Disegno nell'universo.

La Chiesa Cattolica in questo periodo di nuovo papato è certamente molto attiva, lo è nel confronto – scontro con settori laici della società italiana sui temi della famiglia e della bio-etica, e lo è sul piano internazionale per i nuovi e agguerriti interpreti della Bibbia, i fondamentalisti, che hanno acquisito potere negli Usa di Bush.

In questo quadro, le riflessioni che si sviluppano su queste colonne, e che riguardano nostri atteggiamenti nei confronti della Religione e della Scienza, potrebbero stimolare la nostra presa di coscienza critica su argomenti che ci toccano da vicino.

In questa nota, chi scrive avverte che, sia sul fronte della Chiesa Cattolica che su quello di alcuni settori laici, c'è il rischio di trasformare in dogma alcuni postulati, con il risultato di alzare barricate che si difendono in nome dei principi, della lotta al relativismo e di ogni altra cosa funzionale al mantenimento del potere.

Credo che il confine tra i postulati necessari per fare una indagine e l'oggetto della realtà indagata diventi sempre più labile e confuso. In modo paradossale è come se un contadino confondesse la zappa che usa per scavare con il tubero che trova nel campo; vediamo di riflettere sulle conseguenze che possono nascere da una simile confusione.

I principi, i postulati e la Realtà

Jacques Monod, premio Nobel per la medicina e la fisiologia, nel 1965, nel suo famoso libro "Il Caso e la Necessità" ed. Mondadori (1972) osserva che «la pietra angolare del metodo scientifico è il postulato dell'oggettività della Natura, vale a dire il rifiuto sistematico a considerare la possibilità di pervenire a una conoscenza "vera" mediante qualsiasi interpretazione dei fenomeni in termini di cause finali, cioè di progetto» (*op.cit.* p. 29). Tale postulato a partire da Galileo ha consentito di accedere a leggi importanti per la conoscenza della realtà della Natura e qualunque ricercatore che oggi operasse al di fuori di tale postulato sarebbe subito classificato come non-scientifico e i suoi risultati sarebbero derisi dalla comunità scientifica; preso atto dei risultati prodotti da un simile postulato è molto distante da me l'idea di criticare tale paradigma, tuttavia non posso fare a meno di osservare che la cosa più importante di tutto il processo di conoscenza non è il postulato di partenza, ma il fatto se alla fine della ricerca si è fatto o no emergere un piccolo pezzo di Realtà. Può sembrare ovvio, ma nei fatti non lo è, e anche il grande Monod, di fronte ai risultati della sua indagine, avverte la necessità di porre paletti per difendere il postulato della oggettività della Natura al quale non si "può" rinunciare; si tratta di una posizione che risuona con altre di cui vengono accusati certi ambienti religiosi.

Ma vediamo le cose con piú calma: quando tale postulato viene applicato allo studio di un numero elevato di molecole gassose, circa 10^{14} molecole in un cm^3 , che nel loro movimento si urtano come palle da biliardo, si vede che è impossibile prevedere la traiettoria della singola molecola; in linea di principio si assume che la singola molecola deve obbedire alle leggi deterministiche della meccanica classica, ma in pratica si trova che la somma di tutti i passi deterministici è un sistema *caotico*; di questo sistema è possibile conoscere solo la velocità *media* di tutte le molecole, ma non la velocità della singola molecola.

Quando invece lo stesso metodo viene applicato ai sistemi liquidi, ai solidi e ai sistemi viventi si scopre che l'organizzazione spaziale degli atomi e delle molecole è piú ordinata e nel caso della biologia questo ordine è gerarchico e funzionale a certe mansioni che il sistema esegue. Giustamente, sulla base di queste verifiche, Monod parla dei sistemi viventi come sistemi dotati di un progetto cioè di teonomia. Dunque a partire dallo stesso postulato, che rifiuta l'esistenza di un progetto che guida l'organizzazione della Natura, per il sistema gas non si individua nessuna direzione preferenziale nel loro movimento e in questo senso esso è caotico; mentre per i sistemi biologici si verifica una direzione, una funzione e in definitiva si deve parlare di un progetto *interno* al sistema; su una scala intermedia, quasi tutti i liquidi e i solidi sono caratterizzati da organizzazioni tra i loro atomi e molecole di tipo complesse, talvolta gerarchiche; da queste strutture e microstrutture dipendono le proprietà dei materiali, e, *dall'esterno*, si possono forgiare e plasmare tali materiali per costruire dispositivi, strumenti, funzionali a certi progetti.

Monod, che ha convissuto in un ambiente, quello della biologia, sembra preoccuparsi dell'utilizzo che si potrebbe fare del risultato di queste ricerche, giacché il progetto "visto" forse si poteva intuire anche utilizzando il postulato che i sistemi biologici hanno "in sé" una finalità; ciò ovviamente è accaduto in tutti i seguaci del pensiero vitalista e finalistico, e per difendere la validità del postulato dell'oggettività della natura, non i risultati della ricerca, parla di una «profonda contraddizione epistemologica che occorre risolvere se essa è solo apparente, o dimostrare insolubile se è reale» (*op.ct. p. 30*).

In questa posizione colgo non la soddisfazione di scoprire come è fatta la Realtà del mondo che ci circonda, ma l'ansia di salvare il postulato fondamentale da cui si parte.

Conta scoprire la realtà

Questo fatto merita qualche riflessione perché, a mio parere, è fonte o può essere fonte di battaglie ideologiche tra la Religione e la Scienza e tra Scuole Scientifiche e Scuole teologiche tra di loro.

Il punto che sostengo è che *la Verità sta nella Realtà e non nel metodo* che si usa per arrivarci.

Dire che il modello, i postulati che abbiamo utilizzato per la nostra indagine sono la Realtà è sempre pericoloso e prima o poi viene sconfessato perché la Realtà è sempre piú ricca e complessa delle idee che elaboriamo per conoscerla.

Anzi forse è proprio a motivo di questa ricchezza e complessità che si può intervenire su essa *anche partendo da presupposti sbagliati*; la storia del pensiero scientifico è ricca di

questi esempi; nel settore dell'ambiente costruito, per esempio antichi maestri muratori riuscivano a realizzare opere che obbedivano a complesse leggi di statica e dinamica senza conoscere tali leggi e a volte basandosi su pura alchimia.

In un recente servizio sulla Desertificazione ("*Venerdì*" di Repubblica n. 920) si legge che una Banca Mondiale delle conoscenze tradizionali è stata fatta propria dall'Unione Europea e appoggiata dall'Unesco, per recuperare le tecnologie che per secoli o millenni hanno permesso di governare con successo il ciclo dell'acqua in ambienti difficili; credo di non sbagliare se affermo che questi risultati magari sono stati ottenuti anche credendo che lo spirito delle acque proteggesse la zona sotto esame.

Born, un grande fisico, ha sempre sostenuto che la migliore delle teorie, se non è provata da esperimenti non significa nulla! E viceversa si potrebbe dire che gli esperimenti spesso riescono e non si capisce perché.

In conclusione scontrarsi sui postulati di base non sembra molto produttivo, se si ha l'umiltà di riconoscere che i modelli, i postulati non sono la Realtà: questa precede ed è piú complessa di ogni idea e modello che ci facciamo su di essa; se una parte di questa Realtà emerge ben venga indipendentemente dal metodo che è riuscito a metterla in luce, sia esso tradizionalista e /o progressista.

Purtroppo i conflitti tra le varie Scuole di Pensiero e le ipotesi a priori dogmatiche di certa Teologia non risuonano su queste note: forse davvero ci si rifugia dietro i propri principi per paura e/o per desiderio di mantenere il potere attraverso il possesso di piccole e parziali verità.

Se esiste Teonomia, Teonomia sia, la ricerca continua se mai su come questo progetto lavora, su quali leggi si appoggia; ognuno è libero di fare la ricerca con i mezzi che si è dato, purché sia disponibile a sottoporre a verifica ciò che scopre; la verifica può essere fatta anche da chi usa altri mezzi di indagine, ma questi mezzi dovrebbero essere utilizzati *non* per provare che l'altro ha torto, bensì per *conoscere* la Realtà; in sostanza, anche se non è nei canoni della Scienza, credo che ci voglia una passione distaccata per il Vero che ci supera e ci include sempre.

Pascal invitava il ricercatore e l'uomo ad avere un atteggiamento umile; l'umiltà era la risposta a due limiti che circondavano l'uomo: l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Oggi conosciamo molto di piú sulla struttura di questi due estremi e sull'uomo; oggi possiamo dire che il grande infinito, il piccolo infinito e l'uomo sono mondi complessi; tutti ubbidiscono al gioco di forze comuni e no e alle leggi della termodinamica; su questa base, oggi, siamo alle soglie di *iniziare* il cammino che Prigogine ha individuato nella "Nuova Alleanza".

Le società animistiche avevano già avuto l'idea di collegare tutte le componenti dell'Universo, dunque il passaggio dall'Antica Alleanza proposta dai nostri antenati alla "Nuova Alleanza" non modifica la loro intuizione, ma intende realizzarla con i pezzi di Realtà che via, via sono stati trovati nella Natura. Questi pezzi non sono le nostre idee né i prodotti di nostre idee, ma sono la Realtà di cui noi stessi siamo fatti.

Se Dio è in questa Realtà, di certo *lui non è la proiezione* dei nostri pensieri razionali e irrazionali.

Dario Beruto

IL PORTOLANO

ETICA DEGLI AFFARI. In principio fu Max Weber. Esattamente un secolo fa, nel 1905, il sociologo tedesco dava alle stampe la ricerca, destinata a fare epoca, su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. La sua tesi, variamente divulgata e talvolta anche fraintesa, era in fondo assai semplice: nella formazione culturale dello spirito imprenditoriale del capitalismo ha avuto un ruolo decisivo, quasi a mo' di conio, l'etica protestante, in particolare quella calvinista e puritana, che intima, con *rigore ascetico*, di impegnarsi a fondo nella propria professione, giacché questa coincide con la propria *vocazione*, ossia con la *destinazione morale* (quella che in tedesco viene definita l'etica del *Beruf*).

Una tesi anche e certamente discussa, e soprattutto, dicono i suoi detrattori, scarsamente applicabile ai giorni nostri, dato che, intenzionalmente, si arresta alla *genesì* del capitalismo e non dice nulla sui suoi *sviluppi*, che invero di etico sembrano spesso avere ben poco. Ma, quantomeno, essa ha il merito di farci riflettere sul nesso tra etica e affari, sul fatto cioè che quanto avviene nel mondo della finanza non è svincolabile da ragionamenti di ordine morale.

Ora, proprio su questo nesso mi veniva da riflettere quando, la scorsa estate, imperversavano sui giornali storie tutte italiane di concertini, quartierini e bacini sulla fronte... Ci si sarebbe forse aspettato al riguardo qualche autorevole presa di posizione, magari anche da parte di quei prelati sempre così solleciti a interessarsi alla cosa pubblica quando in questione vi siano temi che hanno a che fare con la – pur importante – “etica delle lenzuola”. Invece, se io non sono stato distratto, niente. L'etica degli affari non sembra più argomento che appassioni teologi e pastori.

Per parte loro, uomini dell'alta finanza che non disdegnano di definirsi e farsi definire “cattolici” hanno già da tempo risolto l'antico dilemma sulla natura teologica del denaro: non sterco del diavolo, ma in tutto e per tutto opera di Dio, o, per dirla alla latina, *opus Dei*... f.g.

TORNARE AL DESERTO. Con la beatificazione di Charles de Foucauld (13 novembre) si è introdotta un'immagine del cristianesimo altra da quella che oggi va per la maggiore. Mentre oggi pare prevalere un cattolicesimo che riempie le piazze con raduni di massa e una Chiesa un po' trionfalistica corteggiata dai potenti in cerca di consenso tra i cattolici, con padre Charles si ha una fede vissuta nel silenzio, nell'adorazione, una fede che ama il deserto dove padre Charles è vissuto e ha trovato la morte.

Oggi ancora al deserto guardano i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle nati dal tronco vivo della sua esperienza e che lavorano senza far chiasso nei luoghi più sperduti e in seno alle città a favore dei più poveri e abbandonati. E vi guardano pure molti laici e preti stanchi del clamore, stanchi di una Chiesa attratta dalla potenza.

Quest'uomo che si definiva “fratello universale” è un richiamo forte al deserto come antidoto e critica costruttiva al mondo del denaro, della ricchezza, della pubblicità, del successo a ogni costo, dell'efficientismo. Al deserto come luogo del silenzio, dell'adorazione, della preghiera, della

consegna totale a Dio per farsi liberi cercatori dell'Assoluto nell'ascolto della sua Voce e nella paziente manducazione della Parola. c.c.

AL SINODO: COMUNQUE SEGNALI DI NOVITÀ. Alla sua conclusione questo Sinodo può lasciare spazio a più di una delusione. Il popolo di Dio vive come sempre con una avanguardia – pecore e pastori impazienti – un grosso e pesante corpo centrale e la coda con le sue molteplici retrovie. La paura della gerarchia cattolica, più che le avanguardie che mugugnano, ma restano, è che se ne vadano le retroguardie, memento Lefevre. Può essere questa una pre-interpretazione della generalità di no che sono emersi dalle conclusioni.

Eppure questa tornata, pur prevedibile, non può essere considerata negativa, come invece qualche commentatore, anche tra i più avvertiti, ha creduto di dover rilevare. È la prima volta che si affrontano – e pubblicamente se ne riferisce – temi veramente tosti; addirittura c'è stato un tempo per *libere dissertazioni* e, anche questa è una prima volta, le 50 “propositiones” conclusive sono state rese pubbliche. Tutte da leggere, naturalmente, e da meditare.

Da oggi in poi il cammino su tanti problemi impellenti del piano pastorale si può considerare iniziato e difficilmente il dibattito potrà essere bloccato. L'accettazione della fine di un monolitismo – magari di facciata, ma infrangibile, si veda per esempio la Cei – sembra l'acquisizione più importante. Nella chiesa deve esserci spazio per tutti senza scomuniche (di solito in testa più che in coda...). Fa bene Benedetto XVI a ricevere gli eredi di Lefevre e altrettanto bene – benissimo – a incontrare Kung.

I sostenitori della *continuità* con il precedente papato sono serviti. E sembra anche impossibile accettare, così semplicemente, l'eguaglianza Ratzinger-Ruini, cavalcata dai tanti che hanno scelto la facilità senza nemmeno un tentativo di scalfire la superficie. g.c.

IL DUBBIO DELLA PECORA. A volte, non mi vergogno di confessarlo, ho qualche dubbio sull'esatta interpretazione di alcune frasi del Vangelo; per fortuna, mi direte, mi può soccorrere il competente giudizio di illustri teologi.

Ma non sempre è così; come in questo caso, dopo aver riletto in Matteo (X, 16) “io vi mando come pecore in mezzo ai lupi”. Parole rivolte, evidentemente, a coloro che dovrebbero diffondere il messaggio di Gesù Cristo.

Purtroppo è noto che dal dire al fare c'è di mezzo un mare ben più vasto di quello di Galilea: così succede negli Stati Uniti, dove evidentemente l'interpretazione del passo evangelico diverge dalla mia. Infatti, forse in séguito all'insubordinazione di non pochi soldati verso azioni di guerra che coinvolgono i civili, i comandi militari hanno deciso di correre ai ripari. La strada scelta? Un corso di rieducazione rivolto ai cappellani militari affinché convincano i poveri soldati che uccidere non è poi un grande peccato; anzi, neanche un problema di coscienza: nessuno rischierà l'inferno e neppure il purgatorio; anzi avrà accesso al paradiso degli eroi.

Chissà se i cappellani militari aderiranno all'iniziativa o se opporranno obiezione di coscienza; ma se qualcuno aderisse vorrei suggerirgli di mandare due righe al seguente indirizzo: Don Lorenzo Milani – Barbiana – Italia. Lui è morto, ma forse il suo spirito, per misteriose vie, potrà ancora rispondere. Per le rime. s.f.

RIPENSARE IL "PATTO" TRA CAPITALE E LAVORO (1)

Si prova oggi un certo disagio culturale nell'affrontare temi e questioni implicanti una terminologia che sembra quasi rimandare a momenti particolari della nostra storia, specialmente quelli che hanno visto acuto lo scontro tra le classi sociali; pur tuttavia ci ritroviamo oggi a dover riflettere su alcune categorie generali del nostro impianto economico-produttivo e se non sapremo introdurre elementi di innovazione le difficoltà in cui potremmo trovarci rischierebbero di metterci seriamente nei guai.

Aspetti del quadro

La globalizzazione dell'economia e la rapidità degli spostamenti di ingenti masse di capitale pongono non solo le imprese, ma i contesti territoriali di produzione entro un quadro di competitività crescente se non esasperata. I "sistemi Paese" sono il vero oggetto del confronto internazionale come lo sono inoltre gli standard della qualità della vita.

I modelli di produzione, la redistribuzione del reddito e il complessivo modello di civiltà espressa sono più che mai aspetti interconnessi; se alla sfida delle competitività si vuole rispondere con le diminuzioni del reddito per abbattere il costo del lavoro allora diminuiranno anche i consumi e molte imprese chiuderebbero.

È come un gatto che si morde la coda; nell'era del trionfo dell'economia di mercato, della libertà di impresa, del consumismo e di un certo benessere di massa lasciare che le cose vadano da sole entro una quasi magica autoregolazione è pura illusione, specialmente poi se nei nostri mercati possono arrivare merci e beni il cui prezzo finale al consumo sbaraglia il nostro per prodotti analoghi. E siccome abbiamo scelto la pace come regime di convivenza tra i popoli e non la semplice tregua tra una guerra e l'altra allora dobbiamo tornare a studiare.

Per esempio dobbiamo ben intendere che cosa può significare l'assegnare valore strategico per il successo dell'impresa allo sviluppo delle risorse umano-professionali; non possiamo solo enunciarne la necessità, ma poi non tradurlo nella pratica quotidiana e assumerlo nella dimensione contrattuale.

Le imprese oggi per funzionare debbono disporre di risorse umane preparate sul piano tecnico, flessibili ai modelli organizzativi, capaci di competenze relazionali, abili al lavoro di gruppo, appassionate all'aggiornamento professionale in modo costante. Risorse che acquisiscono la visione sistemica del ciclo di lavoro e che pertanto apportano con criticità il proprio intervento; risorse, infine, che su un piano mentale offrono una generale presenza sul posto di lavoro che supera i meri aspetti contrattuali per collocarsi entro una più ampia adesione a ciò che di norma è chiamato come "missione aziendale".

Se quanto detto è vero o ciò verso cui dobbiamo tendere, il "capitale" e il suo sistema politico di supporto debbono mettere la loro parte e trasformare questa partecipazione in maniera più strutturata e organica altrimenti il meccanismo

non regge e l'emorragia delle intelligenze è la conseguenza inevitabile.

Se la legge sulla flessibilità del lavoro può per certi aspetti aver facilitato l'accesso in azienda per non-occupati resta completamente aperta la questione del "permanere" in azienda da parte delle professionalità medie e medio-alte oggi completamente demotivate e propense sempre più a trovare soluzioni al di fuori dell'impresa col rischio di un'eccessiva frammentazione e parcellizzazione delle competenze, dove poi fare "sistema" diventa arduo se non impossibile.

La categoria economica del "profitto" deve iniziare a essere pensata quale aspetto della remunerazione di tutte le forme di investimento compreso quello in conoscenze, abilità, competenze e professionalità. Ciò è maggiormente vero per tutte quelle attività dove il valore aggiunto del prodotto dell'impresa è proprio dato dalla capacità delle risorse umane nei processi di implementazione e dove la figura dell'imprenditore altro non è che l'attività commerciale e a volte nemmeno quella in quanto delegata ad altri ruoli aziendali.

Ripensare l'impresa

Va ripensata la stessa idea di "impresa" specialmente in quelle situazioni dove non esista un reale e consistente investimento di denaro, bensì piuttosto la scelta, senza togliere meriti, di raggruppare intelligenze e competenze e rivenderle sul mercato. Ci sono imprese che nei fatti sono poco più che intermediazione di forza lavoro e che non riescono nemmeno a reggere quel minimo di investimento di ore non lavorate da dedicare alla formazione e all'aggiornamento del personale.

Le imprese sono una cosa seria, garantiscono la ricchezza di intere nazioni, mantengono valore sociale, mettono in pratica i risultati della ricerca tecnica e scientifica, debbono avere rapporti con le università e le istituzioni e pertanto non possono essere più il luogo per fare "affari facili" distogliendo dal mercato energie e risorse meglio utilizzabili altrove. L'impresa non può più essere pensata come quell'organizzazione tra umani furbi che si mettono assieme per acchiappare una pro-quota del denaro circolante; le nazioni hanno ormai necessità di disporre di una reale forza lavoro con capacità produttive chiare e precise: di imprese che siano realmente tali e che esprimano legami col mondo politico per un raccordo complessivo sulle strategie del Paese e non per avere commesse facili di basso profilo tecnico e produttivo.

Valorizzare il lavoro

Ripensare dunque il patto tra capitale e lavoro diventa prioritario proprio per un Paese come il nostro che vive di lavoro e non dispone di risorse naturali, ma ripensare anche gli attuali equilibri sociali dove non è più pensabile che le fasce produttive siano compresse a favore di rendite impressionanti a cominciare da quelle del "mattone".

Le stesse nuove generazioni cominciano a diffidare della capacità di crescita che può offrire il lavoro negli aspetti economici, sociali e culturali della vita, bensì iniziano a

orientarsi verso una non ben identificata capacità di procurarsi reddito in qualche modo; ciò non è giusto per loro, ma anche per chi si è impegnato nella costruzione di una società piú equilibrata e con minori disparità di reddito.

Il lavoro è finito? I robot e i processi automatizzati faranno tutto loro? Qualcuno ha scritto anche testi voluminosi su questa storia e forse andrà a finire così vista la tendenza degli esseri umani a tornare in qualche modo al primordiale paradiso terrestre respingendo l'anatema del lavoro e sudore relativo. Oggi comunque non è così; di lavoro ne serve molto, ma sempre piú di qualità, fatto con intelligenza, passione e competenza.

Dobbiamo valorizzare la nostra civiltà e ridurre al minimo congenito le contraddizioni che inevitabilmente esprime; non siamo piú forse all'epoca dell'alienazione denunciata da Marx e seguaci, pur tuttavia è tempo che le forze produttive, gli intellettuali, il mondo dei saperi esprimano un'effettiva classe dirigente che guardi al ruolo della direzione politica del Paese non per i lauti stipendi (meritati?), ma per valorizzare con l'uso di strumenti democratici innanzitutto chi la società tiene in piedi col lavoro e l'impegno quotidiano.

Giovanni Zollo

IL DIVINO NELLA CULTURA ORIENTALE (2)

Il Taoismo

È molto difficile definire il Taoismo.

Questo termine non denota semplicemente una scuola, ma una quantità di dottrine con valore filosofico, religioso e cosmologico e la complessità rende impossibile una definizione univoca.

L'idea di Tao (Via) compare in tutte le correnti di pensiero e in tutte le religioni cinesi. Il Taoismo classico, nel modo in cui oggi ci è noto, è basato sugli scritti: Tao Té Ching di Lao Tzu e il Libro di Chuang Tzu (IV-III sec. a C.)

Il Tao, cioè la Via, come principio primo è assolutamente indefinibile; Lao Tzu così comincia la sua opera:

«La Via veramente Via non è una via costante»

Che cosa è quindi il Tao? La parola Tao significa Via. Ora, la caratteristica di una via comune è di essere immutabile, costante, permanente, ma la Via di cui si parla qui è caratterizzata dall'idea opposta: questa via è la perpetua mutevolezza. L'Essere e il Non-essere, la vita e la morte si alternano costantemente. Non vi è nulla di fisso e immutabile. Alla nozione di Via viene dato un significato contraddittorio. Questo è il primo e piú importante paradosso del Tao Té Ching.

Per Confucio l'idea di Tao era così totalizzante che arrivò a dire: *«Se percepisci il Tao il mattino, quella stessa sera puoi anche morire»*.

Senza voler quindi dare una definizione, vediamo su quali principi si basa il Taoismo: l'intento fondamentale consiste nel raggiungimento dell'equilibrio e dell'armonia fra yin e yang, i due grandi poteri, i due poli fra i quali qualsiasi manifestazione ha luogo.

Yin e yang

I due grandi poteri rappresentano la sostanza primeva nella sua differenziazione: lo yin è tutto ciò che è fisico, emozionale, cerebrale, inerte, è il quadrato, è la terra e l'acqua; lo yang è tutto ciò che è intelligenza, energia, spiritualità, è il cerchio, è l'aria e il fuoco. Essi sono l'elemento passivo e l'elemento attivo, la resistenza e lo sviluppo mantenuti in reciproca proporzione dall'energia dissipata. Yin-yang sono inseparabili, sono due aspetti di una sola e unica forza e rappresentano una polarità, ben distinta dalla dualità.

Il piú antico concetto di questi due opposti complementari fu quello della Grande Madre Terra e del Cielo Padre: l'unità primordiale da cui tutte le cose sono sorte e a cui tutte tornano.

L'equilibrio e l'armonia fra i due poli debbono essere raggiunti sia all'interno di sé che nel mondo esterno, finché i due elementi non si risolvono nell'Uno; è quindi assurdo pensare di imporre dall'esterno tale condizione.

Nel Taoismo non vi è giudizio morale sul negativo, sul male, sul peccato: la creazione è interazione degli opposti e fra i due opposti non vi è antagonismo, perché, come nel caso di corpo e spirito, di intelletto ed emozione, essi operano insieme in assoluta armonia (almeno in una persona equilibrata).

Come l'acqua e il fuoco, così la maggior parte delle cose e delle azioni non sono né buone né cattive, in sé sono neutre, ma a seconda dell'intenzione, del fine, della volontà di iniziativa, del pensiero infuso possono dar luogo a bene o a male.

Allo stesso modo molti problemi e concetti che, secondo la nostra cultura sono contraddittori o in antagonismo, secondo il taoismo possono essere considerati mutuamente cooperanti o interagenti.

Anche il concetto di anima è inserita nella polarità: l'anima è yin, mentre l'intelletto è yang; inoltre esiste lo shan che è la parte celeste che ascende al cielo al momento della dissoluzione del corpo, opposta al kwei che è la parte che torna all'elemento terra. Essi sono noti come kwei-shan.

I cicli temporali

La concezione ciclica dell'esistenza è fondamentale nel Taoismo. Leggiamo nel Tao Te ching: *«Andare avanti significa andar lontano. Andar lontano significa tornare»*. La vita lascia il passo alla morte, la morte dà origine a nuova vita; il vigore lascia il posto alla debolezza...

Il tempo ciclico si contiene in sé, il tempo lineare è aperto e deve necessariamente avere un inizio e una fine. Il tempo ciclico rende tutto ciò che è transitorio soggetto alla legge della ricorrenza, quindi sminuisce il potere della morte. Esso toglie l'accento dall'individuale per porlo sul cosmico, mentre il tempo lineare accentua i limiti e rende ogni cosa definitiva e strettamente personale: la morte diventa una frattura.

La visione ciclica è tipicamente orientale, mentre quella lineare appartiene alla cultura ebraico-cristiana.

I cicli temporali contengono in sé ogni possibile alternanza: stagioni, tenebre-luce, giorno-notte,...All'interno di questa visione ciclica si inserisce l'insegnamento della scuola taoista

dei cinque elementi. I cinque elementi sono i Motori, il composto fondamentale dell'universo, la semplicità ultima, quel che non è più riconducibile ad altro. Quattro elementi si collocano ai quattro punti cardinali e simboleggiano le stagioni: Acqua (nord/ inverno /freddo/ nero/ Mercurio) – Legno (est/ primavera/ produzione/ verde/ Giove) – Fuoco (sud/ estate/ caldo/ rosso/ Marte) – Metallo (ovest/ autunno/ distruzione/ bianco/ Venere), il quinto elemento, la Terra, è al centro.

Il centro

La dottrina del centro si incontra in tutte le religioni orientali, ad eccezione dello zoroastrismo.

Il cuore della Terra è quindi il Centro: è il punto dal quale ogni forza si emana e ogni forza fa ritorno, è il luogo dove le forze contrarie si incontrano in una condizione di perfetto equilibrio, gli impulsi e le tensioni contrastanti finalmente si risolvono. Il Centro è il punto focale dell'energia, il luogo di soluzione di yin e yang, il punto di immobilità dal quale è possibile scorgere le cose nella loro totalità.

Il taoismo assegna all'uomo proprio questa posizione di centro in quanto mediatore fra il Cielo e la Terra: è dalla sua opera di conservazione dell'equilibrio fra yin e yang che dipende il benessere spirituale, mentale e fisico non soltanto di lui-uomo, ma di tutto il mondo che lo circonda. Dalla sua posizione centrale, l'uomo è in grado di raggiungere e unirsi a entrambi i poli. Al contrario, se egli oscilla fra questi due poli, si trova espulso dal Centro e, come è ovvio, maggiore è la distanza dal centro, tanto più grande è lo squilibrio (insoddisfazione, rovina, insuccesso, violenza, malattia...)

Ogni felicità, ogni sapienza dipende proprio dall'equilibrio e dall'armonia degli opposti, prima riconoscendoli, poi riconciliandoli.

L'uomo percepisce sé stesso come Centro e nella sua vita religiosa cerca il Centro Spirituale. Nella civiltà occidentale questa ricerca può essere rappresentata dal mito del viaggio di ritorno (Ulisse), dalla ricerca del Graal, dal pellegrinaggio, dal viaggio verso un luogo sacro, dal percorrere un labirinto (Cattedrale di Chartres), dove l'umano e il divino si incontrano.

Il Saggio

Colui che riesce a passare dal movimento della circonferenza della ruota cosmica, all'immobilità del Centro, che unisce tutte le cose, è il Saggio.

Una massima taoista recita: «*Il Saggio parla senza parlare*» e se il saggio non irradia sapienza e il santo bontà si può pure risparmiare la fatica di insegnarla, perché nessuno subirà la truffa per tanto tempo. Si dice ancora: «*Non possiamo insegnare altro che quello che siamo, e non volontariamente, ma spontaneamente*».

Il Saggio non sente il bisogno dell'auto-mortificazione o della rinuncia (che sarebbero qualità negative), ma conduce una vita semplice. Dall'allentamento delle tensioni, dall'abbandono di ogni inutile preoccupazione, dall'accettazione e dalla consapevolezza nasce la gioia.

I saggi e i poeti d'Oriente sono d'accordo nel ritenere che

l'uomo senta la necessità della gioia. Tagore scrisse: «*Dalla gioia scaturisce tutta questa creazione, per la gioia essa si conserva, verso la gioia essa progredisce e nella gioia infine entra*».

Quando l'umanità avrà conseguito la saggezza, anche la società, con cui è in relazione, risulterà equilibrata e armoniosa. Una società ideale che mostra la propria compassione e simpatia per la vita, in ogni sua manifestazione. A tanto, però, si può giungere solo nell'ambito di gruppi ristretti. Le organizzazioni di gigantesche proporzioni non possono mantenersi a contatto con l'individuo e si prestano facilmente al dominio e alla manipolazione.

L'incontro fra taoismo e buddhismo ha dato vita alla scuola buddhista cinese Ch'an, più tardi nota in Giappone come Zen.

Il Confucianesimo

Il Confucianesimo è una scuola di pensiero cinese che si costituì intorno all'opera di Kung Fu Tze (latinizzato Confucius) nato a Lu nel 551 a C.

In senso stretto non potrebbe dirsi una religione, ma nel corso della sua evoluzione finì per assumere le sembianze di un culto, con templi consacrati al cui interno non si trovano effigi, ma semplicemente un'unica Tavola di Confucio.

Anche se Confucio evitò qualsiasi discussione che trattasse del sovrannaturale e dello spirituale, il suo sistema implicava ben definite credenze circa l'Assoluto e il posto occupato dall'uomo all'interno del cosmo, come mediatore fra cielo e terra.

Confucio era un insigne studioso di I Ching, Il Libro dei Mutamenti (di cui scrisse ben dieci commenti) e pose alla base del suo sistema il Li, che come il Tao è un termine impossibile da tradurre, poiché possiede un significato troppo vasto.

La sua opera ebbe soprattutto rilievo storico e socio-politico. Dal punto di vista sociale implica una condotta irreprensibile, un comportamento garbato, una cortesia per la quale il prossimo viene anteposto a se stessi. Cinque secoli prima di Cristo, Confucio disse «Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te». Storicamente e politicamente implica un ordine ideale e una rigorosa auto-disciplina.

Al pari del Taoismo, anche il Confucianesimo insegna attraverso l'esempio, quindi il filosofo deve vivere le proprie convinzioni e, se è dotato di virtù morali, trasmetterà al suo prossimo la fermezza, se è desideroso di raggiungere l'illuminazione, condurrà all'illuminazione il suo prossimo.

Lo studioso, che conduce una vita irreprensibile, viene anche chiamato il Superiore o il Perfetto. Come il Saggio taoista è colui che conduce la vita in equilibrio e armonia, che non desidera il denaro, il lusso, il potere, ma di ogni cosa desidera solo lo stretto sufficiente.

Questo è l'insegnamento di Confucio per gli uomini sapienti; mentre al popolo ha insegnato il culto degli antenati. A fondamento del culto sta la pietà filiale, prolungata oltre alla morte. A Confucio non interessava il rapporto degli uomini con l'anima (non esiste nel canone una teologia dell'aldilà) tanto il fatto che in tal modo l'unità della famiglia e della nazione veniva salvaguardata.

Secondo la tradizione cinese quando una persona muore l'anima si divide in tre parti: una sale al cielo, la seconda rimane nella tomba per ricevere sacrifici e offerte, la terza viene localizzata nella tavoletta posta nel tempio. Quest'anima può trasformarsi in uno spirito buono o cattivo; la sua sorte è decisa dal suo passato e dalla sollecitudine con cui i parenti ne onorano la memoria. Le cerimonie funebri sono quindi sontuose e gioiose, per aumentare la possibilità che l'anima si trasformi in uno spirito buono, a beneficio anche dei suoi discendenti.

Non un Dio personale, ma ricerca di Unità

Queste religioni che si basano sull'insegnamento di Sapiienti, su testi antichi e sulla tradizione mistica, non hanno un Dio personale, non osano quasi dare un nome all'Assoluto e non hanno un corpo di norme e regole dettate da Dio, eppure hanno in comune un codice etico molto rigoroso che si basa sul rispetto dell'equilibrio naturale, sulla in-nocenza (non nuocere), sulla non violenza, sulla consapevolezza e sulla compassione.

Il fatto di non avere verità rivelate le ha preservate dal desiderio di imporre agli altri il proprio credo, come unico, assoluto, vero. Non è mai stata avvertita l'esigenza di far proseliti né si sono combattute guerre di religione.

Per concludere, si può notare che in tutte queste tradizioni religiose orientali la ricerca del divino è essenzialmente la ricerca dell'Unità, chiamata di volta in volta Assoluto, Tao, Li, Nirvana...

Ascoltiamo le loro parole dei Saggi:

«In una sola terra del Buddha sono comprese tutte le terre del Buddha» (*Sutra buddhista*)

«Il saggio si conforma all'Uno e così diventa la pietra di paragone per il mondo intero» (*Tao Te Ching*).

«Tutte le cose, indipendentemente dalla loro separazione e dalla loro costituzione, torneranno di nuovo a riunirsi nell'Uno» (*Chuang Tzu*).

«Nella non-dualità non vi sono oggetti distinti, e pure in essa tutte le cose sono comprese... l'Uno non è nient'altro che il Tutto, e il Tutto non è nient'altro che l'Uno» (*Seng-Ts'an, buddhismo cinese*).

«Tutti gli aspetti dell'universo – quello relativo e quello assoluto – non sono in realtà che una sola cosa» (*Hakuin, maestro Zen*).

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Giorgio Chiaffarino; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Francesco Ghia)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.



AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.
CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.
Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Come i nostri abbonati sanno, il Gallo è una rivista autofinanziata, per questo gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione con cui ci proponiamo di offrire stimoli e linee di ricerca secondo un'attenzione correlata all'Evangelo e al nostro tempo così ricco, complesso e forse per questo confuso. Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere la conoscenza di queste pagine e magari a offrire un abbonamento ad amici e conoscenti.

Siamo consapevoli della difficoltà di individuare possibili lettori e dell'onere di tempo e di denaro implicato, siamo pertanto riconoscenti agli abbonati che già da molti anni contribuiscono attivamente e concretamente all'acquisizione di nuove adesioni. Grazie, dunque, a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione che permettono a questo foglio, nato 60 anni fa tra un piccolo gruppo di laici e preti segnati dalla memoria della guerra, di continuare la sua avventura nel molteplice e variegato panorama delle pubblicazioni di oggi.

ABBONAMENTI PER IL 2006

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium	€ 55,00 invece di 63
Il Gallo + Il Foglio	€ 40,00 invece di 45